LETTERA
DI RISPOSTA

Ad un'Amico del Padre
IVO ANANI.

Sopra la Lettera concernente i Riti della China del R. Padre Luigi le Comte della Compagnia

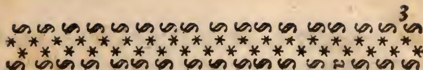
DIRETTA
AL SERENISSIMO

DUCA DEL MAINE.



IN COLONIA,
Appresso gli Heredi d'Egmond MDCC.

Con licenza de' Superiori.



CARISSIMO AMICO.

HO havuta una grã consolatione di sapere, che voi vi siate dato a leggere le controversie delle cerimonie Chinesi, le quali presentemente si essaminano nel Santo Officio, e lodo, che diate à conoscere il vostro buõ gusto nell'approvatione della Lettera del P. Luigi le Comte della Compagnia di Giesù, non potendosi negare, senza far gran torto à quel Religioso Padre, che la detta Lettera scritta al Serenissimo Duca del Maine, non sia ingegnosa, e parto di buono ingegno; giàche è tale come voi dite, e per quel che ne dicono altri ancora: quando però si voglia prẽdere per quel che riguarda l'arte rettorica, il bel sistema, che si hà formato, la dicitura, e tutt'altro, che non concerne historia: poiche quando voglia considerarsi per una relatione istorica, io vi sò dire, che da più d' uno si crede, ch'egli habbia mancato nel più essen-

tiale, che siasi dato à conoscere per un poeta: mentre non trovarete voi historico, che si ponga a raccontar verun fatto, (se pure non fosse il primo a scriverne) che non pruovi la verità di quel che riporta col testimonio, e coll'autorità d'altri Scrittori: essendo proprietà, e dote di Dio solo il far vero ciochè egli dice, e che gli s'habbia à credere, perch'egli parla. Ma non già degli huomini, che hanno bisogno di solide ragioni di testimonianze di Autori, e d'altri ajuti, perche sia loro creduto quel che asserisconо. Un'essempio di ciò vaglia per tutti: quando Christo Maestro di noi altri volle convincere i Farisei, che lo credevano Figliuol di Davide *a*, non si valse dell'autorità del suo parlare, benche soprabbondantissima, à stabilire la verità contraria; ma citò loro il versetto di Davide *b*, e così gli convinse: onde darei in tal proposito al P. le Conte l'avviso di S. Ambrogio *c*. *Noli te tibi credere: non erubescas egere præsidiis, quibus non egebat Christus, & tamen ea non negligebat, ut te doceret.* Sicchè in questa parte della verità del fatto, deve cagionar poca fede in voi la lettera di detto Padre, benche per altro la possiate

am-

a *Matth.* 22. 44.
b *Psal.* 109. 1.
c *Lib.* 4. *in Luc. c.* 4.

ammirare per una ſpiritoſa compoſitione.

Io non vorrei, che la paſſione vi traſportaſſe, e che l'eſſere amico de Geſuiti, come profeſſo di eſſerlo ancor io, vi faceſſe propendere a giudicare in favore di quel tanto, che non ſapete, e vi rendeſte nemico della verità, e di Gieſù, e per tanto è neceſſario, che leggiate prima le riſpoſte, che ſono ſtate fatte alla detta Lettera da un dottiſſimo, & altrettanto erudito Domenicano; come ancora altri trattati, che ſono ſtati dati alle ſtampe da altri huomini dotti: e dopo di haver ben peſate le ragioni dell'una, e dell'altra parte, vi determiniate a crederne quel che ſi deve ſenza precipitare il giudizio. Le ceremonie della China ſono per voi, e per qualunque altro, che non n'è appieno informato, come un pozzo di grandiſſimo fondo, e pien d'acque; in cui havendo il Padre le Comte gittata una ſecchia ſenza laſciarle capo di fune, per dove poſſa ritrarſi fuora: ſe qualch'uno non vi ſomminiſtrerà gli uncini per ripeſcarla, ſtando quella tutta ſommerſa nell'acque, non potrete mai conoſcere ſe faccia pelo: il che conoſcerete facilmente quando tal'uno ve la tiri fuora, poiche vedendole all'hora ſcappar l'acqua d'intorno, verrete ancora ad accorgervi, che non è ſana.

E perche poſſiate conoſcer ciò, non haven-

do voi costì libri, che trattano di tal materia, voglio prendermi l'incommodo di ridirvi io quel tanto, che è stato scritto, e presentato nelle Congregazioni di Propaganda, e del S. Officio in ordine alle ceremonie, che si fanno nella China à quel famoso filosofo Confucio, ed à i Progenitori defonti, affinche col vostro commodo possiate vederlo, e prendervi diporto in quelle hore, in cui vi trovarete dissocupato: se non che, quando fosse vero quello, che dicesi dalli Missionarii del Clero secolare, e degli altri Ordini Religiosi, sarebbe assai più materia degna di pianto, che di trattenimento. Prima però, che entri à rapportarvi il fatto diversamente spiegato da amendue le parti avverse (giàche nella sostanza quasi convengono) stimo bene di farvi avvisato, com' io vi scorgo un grandissimo impegno in ciascuna di esse, con questa differenza però, che una combatte per difesa del proprio honore, l' altra per salvare l'honor di Dio, e di Giesù Christo: sicche conosciuta, e penetrata da voi una tal verità, durarete gran fatica à potervi far preoccupare da qualche passione particolare, dovendo voi difendere ogni vostro amico, fino che la difesa non venga à profanare l'altare, il qual se mai violaste per l' amore delle creature, verreste à farvi prevaricatore del pri-

mo, e più nobil precetto del Decalogo, che c'impone di dovere amar Dio sopra ogni cosa, fino à rinunciare, quando sia incompatibile, all'amore non sol degli amici, ma di noi stessi; dovendo dar tutto il sangue delle nostre vene, e la vita stessa per difesa, e per honore di Lui,

Datovi un così necessario avvertimento: eccomi hora a ridirvi il fatto delle ceremonie sudette, il quale non ho voluto togliere dal Rever. Charmot Missionario Apostolico delle Missioni nella China, per togliere à voi ogn' ombra di sospetto, ch'io per tal faccenda mi sia voluto avvalere dell'armi d'un zelantissimo Sacerdote riputato avversario de'Gesuiti; dell' autorità del quale quando io mi fossi avvalso, sarebbe il tutto andato del pari; mentre il contrario non viene asserito, che da i Giesuiti medesimi: con tutto ciò Perche il testimonio deve esser richiesto, affinche faccia maggior pruova, ho stimato più dicevole, per dar luogo alla verità di mettervene uno innanzi gli occhi maggiore d'ogni eccettione, e forzato a dire il vero dal comando di un intiera Congregazione d'Eminẽtissimi, e dello stesso Sommo Pontefice significatogli dall' Illustrissimo, in quei tempi, Monsignor Sperelli assessore del Santo Offizio, hora degnissimo Cardinale di

San-

Santa Chiesa, e dall'Eminentissimo Casanatta di felice memoria. E questi il Reverendissimo Padre Francesco Aleonissa eletto Vescovo di Berito Religioso de i Riformati di S. Francesco, per bontà di costumi; per lettere, per prattica delli Riti Chinesi, e per pietà huomo, che non ha che cedere a veruno: hor questo Religioso Padre alli cento, ed un quesito fattigli per parte della Congregatione, conforme si è detto, e dall'Eminentissimo Casanatta; rispose il primo di Luglio 1699. a quest'ultimo nella seguente maniera.

Eminentissimo, e Reverendissimo Signore, &c. havendo di già risposto alli punti inuiatimi da Monsignor Sperelli; rispondo hora, e dico nel 2. punto, che *Tien Xangty* vocaboli usati dalli letterati Chinesi significano nel senso letterale, il primo il Cielo, ed i due ultimi nel medesimo senso il supremo Imperadore. Che i detti letterati almeno da mille anni in quà, in quanto si son voluti dichiarare della setta letteraria, e discepoli di Confucio, hanno seguito communemente un mero ateismo congiunto con una finta religione; onde non hanno inteso, ne intendono per detti vocaboli, il vero Dio, ma il Cielo materiale, ò una virtù del Cielo, che chiamano *ly*. I detti letterati usano communemente delle voci, *Xangty*

co-

come nome honorifico per nominare il Cielo materiale: ò pure quella virtu celeste chiamata, *ly* la quale perche domina, & influisce nelle cose inferiori, si chiama dominante, ed imperante; e per la detta virtù chiamano i Chinesi il Cielo materiale supremo Imperatore. I Padri Missionarii, ed i Christiani di China nello stesso tempo cominciorono ad usare del nome *Tien chu*, e de i vocaboli *Tien* e *Xangty* per nominare il vero Dio, e furono i primi i Padri della Compagnia: però sin dal principio fu da tutti i Missionarii usurpato con più libertà il nome *Tien chu*, giache per usare *Tien* e *Xangty*, giudicarono necessaria maggior dichiaratione per non concordare con i letterati, i quali almeno da molto tempo in quà haveano dichiarato detto nome in senso ateo. Sopra le porte delle Chiese si mette *Tien chu Tang*, e nõ *Tien Xangty Tang*, e così sempre fu fatto universalmente da tutti i Missionarii. Al Cielo, & alla terra non sacrifica che il solo Imperatore, conforme è prescritto ne rituali. E vero, che l' Imperatore *Chango Chy* hoggi regnante ha dato a i Padri Giesuiti di Peking la Tabella inscritta *King Tien* Cœlum colito per quanto attestano gl'istessi Padri, la quale hanno essi esposta sopra l'altare di alcune loro Chiese in luogo alto, & eminente. Sotto di dette tabelle posero i Padri

dri alcune ſpoſitioni à i lati, ò dichiaratione del ſenſo nel quale devono intenderſi; ſecondo che parve più conforme alla dottrina Cattolica: benche quella, che hò veduta in alcune Chieſe, non mi ha piaciuta. Stimo, che molti non ne facciano il concetto conforme a detta dichiaratione, ed i più dotti letterati l'intendono in ſenſo ateiſtico; benche i Chriſtiani l'intendono nel ſenſo ſpiegato da Padri. Prima del decreto in favore della religione Cattolica publicato l'anno 1692. gli altri Miſſionarii, che non uſavano dette Tabelle erano ſoggetti à maggiori moleſtie, e con maggior difficoltà facevano i loro officii; ma non per queſto laſciavano di far frutto: e doppo la publicatione molto meno neceſsitano dette tabelle, perche unò faccia l'offizio ſuo; e quelli che le han tolte via inanzi, ò doppo l'editto di Monſignor Maigrot, non hanno incontrata, ò ſofferta perſecutione alcuna. L'Imperatore di China con gli Ateiſti è Ateiſta, e con gl'Idolatri è Idolatra; e però più Ateiſta, che altro, poiche per tale ſi manifeſta ne i libri da lui impreſſi; ed è ſeguace della ſetta letteraria, il quale ad ongn'altra coſa penſa, à mio parere, che à farſi Chriſtiano, ed è pochiſſimo ancora il numero de Mandarini, e grandi dell'Imperio che hanno abbracciata la legge di Dio.

Nel

Nel terzo punto dico che il P. Martinio, benche di tanti meriti, &c. nō habbia voluto avvertitamente occultar cosa alcuna da lui riputata contraria alla decisione, che pretendeva; nondimeno se non presentò altre scritture più distinte di quel tanto, che si contiene nei punti da lui proposti in lingua latina, e decisi dalla Sac. Congregatione, mi pare, che in alcune cose fù diminuto, e specialmente in quello, che dice nel 3. quesito, perche suppone che la ceremonia di ricevere i gradi si fà nella sala di Cōfucio; e se per sala intende quel luogo dove si offeriscon vittime, ed altre cose à Confucio, non è vero, che in detto luogo si conferiscono i gradi; ma solo doppo di havere ricevuti i gradi in altre parti, ò sala letteraria, vanno là à venerare, ò riconoscere il Confucio almeno per loro principale Maestro colle ceremonie prescritte per tale effetto. Suppone di più che detto luogo destinato al culto, non è più che una sala; quando stimano altri, che sia vero Tempio. Suppone ancora, che i riti fatti in tale occasione siano *ex sua prima institutione* politici, e civili, *ad merum cultum civilem instituti*; il che deve provarsi. Seguita poi à dire, che *omnes graduandi simul aulam Confucii ingrediuntur*, dovendo dire, per dire il vero, *omnes graduati*, giache quando ciò fanno, hanno di

già

già ottenuto il grado &c. di più nel 4. Quesito dice, che *Sinæ nullam divinitatem animabus Defunctorum concedunt, nihil ab illis sperant, aut petunt*; E questo non è vero, perche i Chinesi Infedeli almeno in tempi, e luoghi determinati *petunt à præfatis animabus*; ed in persone determinate gia defonte, hanno conceduto virtù, e potere più divino, che humano: come costa da i libri, e rituali di China. Quanto poi al *Chu.tang*, ò Sale de Defonti, non riferisce che anche sono chiamati tempii, e non sale quelle dell'Imperadore, e de Magnati; cioè con il nome di *Miaò*, che detto Padre quì suppone per nome di Tempio.

Nel 4. punto dico, che Confucio è sommamente stimato da tutti i Chinesi letterati, e da altri infedeli, e Regni vicini. I Gentili Chinesi veramente idolatri, riguardan Confucio, còme uno de i loro Dei, benche non sia numerato fra quelli in publico, o con autorità publica, mà solo in particolare da questo, ò da quello, in questo, o in quel luogo: e fra Chinesi v'è chi senta de' loro antichi quel che sentono, ò hanno sentito i Missionarii della Compagnia, ed alcuni altri; cioè, che quelli conobbero il vero Dio, Spiriti, & anime immortali: Stimo che questo gli darà ogni santità possibile in tal supposto. Quanto poi a i

let-

letterati ateisti è certo, che gli attribuiscono in sommo grado quella virtù, che essi chiamano *Ly*; il che è riguardato da loro come una superiorità, e perfettione essentiale. La parola *Miaò* è usata in China communemente per nominare tempii d'Idoli. Confucio hà in ciascuna Città della China, luogo ò Tempio a lui dedicato, dove se gli offerisce, e sagrifica in tempi determinati; & in esso è altare, ò mensa ornata di candelieri, e vasi per abrugiar profumi avanti la sua tabella. Se poi sono veri Tempi, o Altari, non è così chiaro. Se detto Tempio sia dedicato con alcune ceremonie; è certo, che conforme i rituali di China i Tempii de i Progenitori Regii, ed altri nominati *Ch ang Miaò*, ò *Chu. miaò*, si devon dedicare, e quasi consegrare col sangue degli animali, che doppo ivi si sacrificano: a' quali non essendo inferiore quel di Confuciò nel concetto de Chinesi; sogliono usare la stessa ceremonia. In ciascuno di detti Tempii, v'è la Tabella del medesimo coll'iscrittione seguente. *Sedes Spiritus Sanctissimi, vel sapientissimi Magistri Confucii*, e si conserva detta tabella in un Tabernacolo, ò armariettò posto sopra l' altare. Il luogo dove stà detto tempio è intitolato *Vuen Miaò*, cioè Tempio della Sapienza: contiene diverse fabbriche, & habitationi

din-

distinte con nomi particolari; ed il tempio della Sapienza sudetto è distinto dalla scuola letteraria; ed in questo non si fà verun atto letterario, ma solo si fanno offerte, sacrificii, &c. I letterati non son graduati in detto Tempio, mà in un altro luogo deputato per tale effetto. Nel Tempio sudetto si offeriscono i peli; e sangue dell'animale, che si hà da sacrificare; vi si sparge il vino, che si offerisce. Col detto sangue si dedica il Tempio, si seppelisce detto sangue, e peli offerti, si abbrucciano pezze di seta parimente offerte, e le carte dove stanno scritti gli offertorii, & altre simili. A detto Tempio si porta gran rispetto da Chinesi, e nel passare avanti d'esso scendono di cavallo, come pratticano nel passare avanti il palazzo dell'Imperatore. Due volte il mese vanno i Mandarini, o Governadori di ciascuna Città con altri offiziali, e letterati in detto Tempio, á far varie riverenze, e prostrationi inanzi alla Tabella di Confucio; & in quella funtione, v'ardon candele, e profumi: e le stesse ceremonie fanno i Mandarini immediatamente preso il possesso della lor dignità, o governo; e questo lo fanno prima, che al *Ching. Hoan*, che è lo spirito tutelare della Città nell' opinione di quei popoli. Gli si fanno di più due principali offerte, o sagrificii solenni, cioè

nell'

nell'autunno: quei che devono far dette offerte ò sacrificii, ò amministrare in essi, devono alcuni giorni digiunare, astenersi dalle loro mogli, dal vino, carne pesce, e dalli divertimenti. Si pone nell'orecchio del porco, o altro animale un liquor caldo per provar l' animale, se sarà à proposito per il sagrificio. Fino quì il Reverendissimo Aleonissa, havendo io per brevità lasciate molte altre cose appartenenti à tal materia; ma ci basti questo per hora.

Ma affinche voi stiate meglio informato delli Riti, con i quali i Chinesi honorano Confucio, ed i loro Progenitori defonti, voglio riferirvi in qual maniera facciano loro i sacrificii. Confucio in ciascuna Città della China hà vicino la Sala, dove si conferiscono i gradi, un Tempio consacrato col sangue degli animali; in esso vi è l'altare, dove stà la Tabella con questa iscrittione fatta à lettere cubitali d'oro. *Sedes Spiritus Sanctissimi, vel Sapientissimi Magistri Confucii*, la qual Tabella si conserva in un tabernacolo, o armarietto. In questo Tempio nell'equinottio della Primavera, e dell'Autunno convengono tutti i Dottori, e Letterati. Il Prefetto della Città, ò in sua assenza il principale del Magistrato, à cui, secondo le leggi dell'Imperio compete di sacrificare,

ficare,

ficare, si serve di due altri Letterati più insigni, come di Diacono, e Suddiacono; vi è presente il Mastro delle ceremonie con due Ministri inferiori simili à nostri Acoliti, i quali Ministri tutti si devono apparecchiare à questa solennità, con astenersi dal letto conjugale, con un digiuno di tre giorni, e con privarsi d'ogni sorte di ricreatione. La vigilia dell'equinottio nella Sala vicina al Tempio, si adunano frutti, legumi, & altre cose da offerirsi à Confucio; nel qual giorno il Prefetto della Città entra nel Tempio per iscegliere gli animali atti per il sacrificio, provandogli con gittar loro il vino caldo negli orecchi, i quali se scuotono il capo son'approvati, e se lo tengono immobile sono riputati inetti per il sacrificio: prima che gli animali si uccidano fà loro il Prefetto profondi inchini, come altresì dopo la loro morte, la qual seguita, si radono gli animali, conservandosi i loro peli, e sangue per il giorno seguente, giorno dell'equinottio: su lo primo spuntar del quale, e prima del gallocinio il Governatore, i Ministri, Letterati, e Dottori vestiti degli habiti più pretiosi, e disposti per ordine, entrano con solenne pompa nel Tempio, ove trovasi tutto profumato, & illuminato l'altare, ed incominciano il sacrificio, dando il segno il Mastro delle ceremonie. Inco-

cominciatosi il canto il Prefetto della Città prende i peli, e sangue dell'animale dalle mani d'un Ministro, & offerisce l'uno, e l'altro alla Tabella di Confucio, sollevandolo fino all'altezza del suo capo, dicendo in tanto il Maestro delle ceremonie, si offeriscono i peli, e sangue della vittima.

Fatta quest'oblatione, s'incaminano tutti in ordinanza verso la porta del Tempio, e fuori di esso si seppelliscono i peli, e sangue offerto; e rientrando tutti per ordine, ritornato ogn'un nel suo luogo, all'hora il Mastro delle ceremonie pronuncia ad alta voce: scende lo Spirito di Confucio, alle quali voci preso il Sacrificante il calice del vino lo sparge sopra la figura di Confucio di paglia, o d'altra mãteria che sia, havendo prima recitata in suo honore una preghiera per modo di elogio. Ciò fatto dice il Mastro delle ceremonie *Flectite genua*: inginocchiati che si son tutti, non prima s' alzano, che lo stesso Ceremonista non dica *Levate*. Il Governatore si lava le mani, e prende da un Ministro i drappi di seta, ed un calice pien di vino, dicendogli il Mastro delle ceremonie: Sacrificante accostàtevi al trono di Confucio. Qui si ritorna a sonare. Et accostatosi il Sacerdote alla Tabella, alza il calice in alto offerendo il vino à Confucio,

 nel-

nella quale attjone sono avvisati gli astanti a gittarse quattro volte con la faccia per terra, bruciando intanto il Sacerdote i drappi di seta, con dire alcune orationi in lode di questo grande Legislatore, & in questo mentre li fanno profondissime riverenze fino a terra. Segue doppo l'oblazion del vino, nel qual tempo il Sacrificăte parla allo Spirito diConfucio quasi presente; fatto questo dice il Mastro delle ceremonie; *Bibite prosperitatis,& felicitatis vinum*, tanto aili Ministri,che a'circostanti prostrati in terra; beve il Sacerdote del vino offerto, a cui rivolto il Ceremonista dice: *Sumito sacrificii carnes*; all' hora gli son queste sporte da un Ministro, le quali, come si è detto, inalza, ed offerisce, con dire due orationi, una delle quali termina nella seguente maniera: *Hoc quod offerimus purum est, & suavis odoris; nos miselli mortales oblatis his sacrificiis pace fruimur, nostraque mentes gaudio potiuntur, ita, ita est; hae ipsa Sacrificia nos bonis omnibus, summaque felicitate cumulabunt*. Finalmente accompagnano lo Spirito di Confucio, che credono,se ne ritorni nel luogo d'onde era venuto con una solenne preghiera;si distribuiscono poi le carni offerte,di cui mangiano con grandissima superstitione, dandosi vanamente a credere di dover conseguire in virtù di

quel-

quelle ogn'abbondanza di beni:anzi che mandano parte d'esse a i loro amici cō questa iscritione; *Sancta caro Confucio oblata*, e questo è quel tutto,che si prattica nel sacrificio diConfucio distinto in quatro parti.

Li Riti con i quali si honorano i Progenitori defonti, sono in tutto simili a quei, che si fanno a Confucio, se non che sono alquanto più soperstitiosi; con questa sol differenza, che l'uccision delle vittime per honorare i defonti, si fà nelle cappelle domestiche, ò pure nelli Tempii consacrati per dette ceremonie, & il primario Ministro secondo le leggi,è il principale della famiglia. Si gittano di più le sorti per sciegliere il giorno, in cui deve sacrificarsi; si portano delli cibi sopra le sepolture, e finalmente il Mastro che dicono delle ceremonie termina il sacrificio con promettere a' circostanti in rimuneratione della pietà esibita a' defonti, vita longa, sanità perfetta, ed in ultimo prole numerosa insieme,e fortunata, &c. Tutto questo, che fin'hora vi hò riferito, hà bisognato prenderlo da altri; ma voi però da quello, che havete letto nel Padre le Comte, potrete facilmente conoscere, che nel fatto i Padri della Compagnia, e gli avversarii convengono quasi in tutto; benche i primi faccino strepito, e domandino tempo per meglio

concordare il fatto: giache amendue le parti dicono d'accordo, che a Confucio si sacrifica un porco, ò una capra nelle funtioni dell'Autunno, e della Primavera: che si prendono i peli, e sangue dell'animale con offerire il tutto a Confucio, e che poi affinche le dette offerte non siano profanate, si seppelliscono: che l'animale prima si pruova con un liquor caldo gittatogli sù gli orecchi, vedendosi con ciò se sia atto per il sacrificio: che si offerisce dal Sacerdote, ò Sacrificante il vino, e dall'istesso si beve, spargendo parte d'esso sopra un manipolo, ò fascetto di paglia: che s'invita lo spirito di Confucio, perche venga ad assistere a quelle funtioni, e scenda nella tabella, ove hà la sua sede: che il sacrificio è distinto in quattro parti, che si fanno delle prostrationi, che s'ardono drappi di seta, profumi, candele, e gli s'offeriscon fiori, legumi, & altro; e solo disconvengono in questo, che il Tempio di Confucio non sia vero Tempio, ma Sala; l'altare sia mensa; che detto Tempio non si dedichi col sangue dell'animale; checolui che sa-fica, nō habbia nome di Sacerdote; ed in ultimo, che i Padri della Compagnia non habbiano mai permesso a' loro novelli Christiani di assistere alle funtioni solenni della Primavera, e dell'Autunno: al qual punto del Padre le

Com-

Compte nella ſua lettera al Sereniſſimo del Maine, come a tutti gli altri, ſi darà riſpoſta a ſuo luogo. Sappiate però per voſtra informatione, che in quel tanto, che diſconvengono i Padri più moderni della Compagnia dagli avverſarii, convengono con queſti i Gieſuiti antichi, e che hanno dati libri alle ſtampe intorno alle ceremonie della China, come apertamente lo fà vedere il Reverendiſſimo Charmot nel ſuo libro, riportando gran numero di Autori Gieſuiti, che han ſentito diverſamente dalli Gieſuiti moderni. Havuteſi hora da voi quelle notitie, che almeno ſono neceſſarie di riſaperſi per poterſi determinare à darne qualche giudizio, biſogna, che io prima vi faccia vedere gli errori de i Gentili, e de' Pagani antichi tutti uniformi a quei che ſi pratticano nella China; anzi che ſono gl'iſteſſi: poi vi eſſamini i fondamenti del Padre le Comte, ſopra de' quali egli appoggia il ſuo diſcorſo; ſtudiandoſi di provare, che le ceremonie Chineſi ſiano veramente politiche, e civili; indi paſſi à moſtrarvi il contrario di quel ch'egli dice; che non poſſon mettere ſopra gli altari le Tabelle coll'iſcrittione *King Tien*, *Cœlum colito*: che l'eſſerſi mantenuto incorrotto il Corpo del Padre Martinio, benche di tanti meriti, non faccia gran pruova à favore de i Gieſuiti; e final-

finalmente, che il Padre le Comte nella sua lettera si contradice, e che in virtù della sua dottrina si può molto ben decidere in disfavore di lui, e delle ceremonie Chinesi.

E per farmi da capo dovete voi sapere, che se le ceremonie, le quali si fanno in China sono scusabili, lo sono molto più quelle, che usarono gl'Idolatri antichi. Eccovi i loro riti, e superstitioni. Costumarono ancor essi di consacrare il Tempio alle loro Divinità, della qual consecrati one, o dedicatione fa spesse volte mentione Tullio nell'oratione pro domo sua, ed ancora Livio. Similmente i Samii Idolatri per opinione di Etlio, assegnarono alla Dea Giunone per simulacro, e per sua sede una Tabella *c*, siccome gli altri Gentili davano per sede alle loro false Divinità quelle statue, nelle quali le veneravano, come a consolatione de i Gentili suoi compagni disse Sozomeno *d* all'hora, che i Christiani ruppero i lor simulacri, dicendo: *Simulacra erant ex materia corruptioni obnoxia, ideò corrumpi potuerunt. Quæ verò in eis erant cęlestes potestates in cælum evolarunt*; il che è appunto quello che ammettono i Chinesi stoltamente credendo, che nella Tabella di Confucio risegga il di lui spirito; e se pu-

re

c *Clemens in Protr.*
d *lib.7. hist. c.15.*

re rispondessero i Padri Giesuiti, che nella Tabella non credono, che vi stia sempre lo spirito di Confucio, ma solo doppo di essere invocato, stimando che all'hora vi scenda, e poi se ne ritorni d'onde venne, come si è detto di sopra: io rispondo, che altrettanto credevano i Greci dello spirito, & anima della Santissima Vergine, che fosse ella, e venisse in quelle imagini, ch'erano state dipinte da S. Luca: heresia già condennata da Innocenzo III. *e* Sommo Pontefice, èd attribuita da S. Damasceno nel fine del suo Catalogo alli Christiani Catagori; ed alla maggior parte degli Etnici da S. Germano Constantinopolitano nella lettera scritta à Tomasso Claudipolitano riportata nel Concilio. 7 *f* Vedete ancora S. Agostino nel libro de Civitate *g*. Sicchè il credere, che lo Spirito di Confucio vi segga nella Tabella, ò è idolatria, ò almeno heresia, come si è detto.

Quei, che havevano da sacrificare appresso i Gentili, doveano prima lavarsi, osservar castità, astenersi da i cibi, e digiunare; *Quippè jejunii, & castimoniæ sacra adituris, miram observationem fuisse authores tradunt*. Dice Alessan-

e *lib.9. epist.241.*
f *Concil.7. act.4.*
g *lib. de Civit. 8. cap.22.*

ſandro *h*. Così habbiamo, che pratticaſſe Numa Pompilio al dire di Ovidio *i*. Giuliano Ceſare per teſtimoniaza di Teodoreto *l*. Anzi, che dal jus Pontificio era vietato di fare altrimente,le di cui parole erano le ſeguenti: *Ad Divos adeunto castè, pietatem adhibento, qui ſecus faxit, Deus ipſe vindex erit*, ſecondo che rapporta il gran Dottor della Chieſa S.Girolamo *m*, ed Apulejo *n*. Doveano parimente haver veſti pure, e religioſe, così chiamate quelle, di cui ſi ſervivano nel tempo delle ſolennità,e de'ſacrificii.Vedete il citato Aleſſandro Napoletano nel ſudetto luogo. Tutti i Gentili riputarono tempo atto per i ſacrificii quello della mattina a buon' hora, credendo, che in quell'hora foſſero preſenti i Dei ne i loro tempii, per ricevere gli oſſequii de'popoli: onde i Perſiani erano uſi di cantar lodi, & hinni alle loro falſe Divinità nel canto del gallo, e ſu

h *lib.4. genial. di er. cap.17.*
i *lib.4. faſtor.*
l *lib.2. Eccl. hiſt. cap.2. & ſeq.*
m *lib.2. in Iovinian.*
n *lib. metam.*
Plutarc. in q. Rom. c.12.
Tertull. lib. de anima c.48.
Arnob. lib.5. num.13.
Tertull. lib. de jejunio cap.16.

e su l'Alba, per quanto riferisce Plutarco *o*. E San Clemente nelle sue costitutioni *p* dice così: *Gentes quotidiè cum è somno surrexerint ad idola properant colenda, & ante opus, actionemque omnem, eis primum precem adhibent*. Vedete l'institutioni di Giuliano Apostata in Nicefore *q*, e Sozomeno *r*. Quattro ancora erano le parti, in cui si divideva il Sacrificio antico, e si dicevano *libare, immolare, reddere, litare*. Vedete Lattanzio *s* Gtammatico interprete di Statio. Le vittime più usuali, ch' erano solite di sacrificarsi alli Dei, erano il porco, la capra, il bue, la pecora, la gallina, e l'oca, così Giraldo *t*. I primi che sacrificassero il porco furono i Romani, servendosi di questo animale per i sponsali, e per trattare le triegue, come lo notò Varrone *u*, alla Madre delli Dei non si doveva sacrificar altrò, che una porca, al dir di Servio *x*: alli Dei Lari si sacrificava il por-

o *in vita Alex. magni.*
p *lib.2. cap.6.*
q *Nic. lib.10. hist. cap.21.*
r *Soz. lib.5. cap.15.*
s *Lact. lib.4. Thebaidos.*
t *Girad. syntag.17.*
u *Varr. lib.2. res Rust. c.4.*
x *Serv. in lib.8. Aeneid.*

porco, giusta il detto d'Orazio z: *Immolet aquis Hic porcum Laribus*. Et in altri luoghi si sacrificava alla Luna, al Dio Libero, a Venere, & ad altre false Deità. La capra si sacrificava ad Esculapio in riguardo, che la Capra mai stà senza febre, ed Esculapio era il Dio della salute. Giraldo *a*. E di più sacrificavasi a Cerere. Apollo, e Bacco, vedete Homero *b*,

Fù costume delli Romani di provar la vittima, se fosse atta per il sacrificio prima di ucciderla, come lo lasciò scritto Virgilio *c*.

Ipsa tenens dextera paterem pulcherrima Dido
Candentis Vaccæ media inter cornua fundit.

Ed altrove *d*:

Quatuor hic primum nigrantes terga iuvencos
Constituit, frontique invergit vina Sacerdos.

E lo stesso conferma ancora Ovidio *e*:

dum vota Sacerdos
Concipit, & fundit purum inter cornua vinum.

E

z *lib.2. serm.2. satyr. 3.*
a *Girald. synt. 17.*
b *Hom. lib.1. Iliad.*
c *lib. 4. Aeneid.*
d *lib.1. Aeneid.*
e *lib.7. Metam.*

E tutto questo faceasi da quei Idolatri per pruova solamente della vittima, come osservò Servio sopra l'addotto luogo di virgilio *f*, così dicendo: *Non sacrificium est, sed exploratio hostiæ, utrum apta sit*. Et altrove *g* dice di più: *Hæc pertinent ad victimarum explorationem, ut si non stupuerint aptæ probentur*. Che è quello appunto, che si prattica da'Chinesi, i quali approvano per buona la vittima, se si scuote; rigettando come inetta per il sacrificio quella che se ne resta immobile. Costumarono parimente i Romani di carpire i peli della vittima, che dovea offerirsi, per havergli poi a bruciare come primitie delle offerte in honore delle false Deità, così l'addotto Virgilio *h*.

Et summas carpens media inter cornua
Setas,
Ignibus imponit sacris libamina prima.

Li Chinesi in vece di carpire i peli, e di bruciargli, li radono, e per riverenza li seppelliscono. Per dirvi hora qualche cosa intorno alli Riti, che i Chinesi pratticano verso i Progenitori defonti: dovete sapere, che i Tempii non riconoscano altra origine della loro superstitione, che

f *In lib.4. Aeneid.*
g *in lib.6. Aeneid.*
h *lib.6. Aeneid.*

che da i sepolcri; poiche questi a poco a poco ingranditi, furono finalmente chiamati Tempii, se si vuol credere a Clemente *i* Alessandrino, ad Eusebio, & ad Arnobio: e perciò mirate quanto le ceremonie fatte a'morti siano da ben pesarsi, quando da esse hebbe origine l'habitatione de i demonii, gli antichi Gētili a similitudine de i Chinesi spargevano de i fiori sù i sepolcri: udite Tibullo *l.*

Atque aliquis senior veteres veneratus amores
Annua constructo serta dabat tumulo.

e più chiaramente Virgilio *m.*

manibus date lilia plenis
Purpureos spargam flores, animumq; nepotis
His saltem cumulem donis, & fungar inani
Munere.

Il portar vivande a i sepolcri fu costume de i Romani Gentili, al dir dello stesso Virgilio *n.*

Hoc magis inceptos Genitori instaurat honores
Incertum geniumve loci, famulumve parentis

Esse

i *Clem. in Protrept. cap. in præpar. Evang. Arnob. in 6.*
l *lib.2. eleg.4.*
m *Virgil. lib.2. Aeneid.*
n *Virgil. lib.6. Aeneid.*

Esse putet: cadit quinas de moro bibentes,
Totque sues.

Festo nella parola, *Ferialia*, dice, che le ferie erano consacrate appresso i Romani alli Dei Manes, così dette dal portar le vivande alle sepulture; vedete Donato nella voce *Silicernium*, le quali vivande portavano essi, perche credevano, che i Dei Manes, ne i sepolcri de i morti andassero vagando quà, e la, e si bevessero il sangue delle vittime uccise; Autore del qual rito dice Ovidio *o*, che fosse Enea, dicendo in tal modo:

Hunc morem Aeneas, pietatis idoneus Author
Attulit in terras juste latine tuas.
Ille Patris genio solemnia dona ferebat.
Hinc populi ritus edidicere novos.

Questo costume di portar le vivande sù i sepolcri, fù come cosa superstitiosa ripresa communemente da' Santi Padri, potendosi molto ben dire quello dell'Ecclesiastico *p*: *Bona abscondita in ore clauso, quasi appositiones epularum circumposita sepulchro*. Leggete S. Agostino *q*, & il Concilio Cartaginense *r*, il qual così parla:

o *Ovid. 2. Fast.*
p *Eccl. 20. 28.*
q *Serm. 15. de Sanctis.*
r *Conc. Cart. 3. c. 50.*

la: *Super mortuorum tumulos, nec bibere præsumant, quod si fecerint canonicam sententiam accipiant*. Vedete di più S. Agostino *s*, Tertulliano *t*, che lo riporta tra gli errori de i pagani; e concordemente i Scrittori; onde può dirsi a' Chinesi in riguardo di tanti cibi, che mandano a male, e di tanti drappi di seta, che brugiano, danari di carta, e cose simili, quello a' pagani disse S. Agostino *v*: *Quid sibi hoc superfluum vult, & inutile dispendium, quod ipsis, qui faciunt plurimum affert detrimenti mortuis nullam utilitatem, vel damnum potius? Nonne hæc insanientium, nonne furentium sunt ambitionem præferre, & rursus tollere*.

Finalmente per non lasciar cosa alcuna indietro, e di quelle che si pratticano ne i Sacrificii di China, che fannosi ò à Confucio, o alli Progenitori defonti; devo avvertirvi, che appresso i Gentili erano ancora i tempi determinati per fare i Sacrificii alli loro Dei, e si chiamavano *Sacrificia Stata*, in riguardo, che si facevano in alcuni giorni determinati, secondo che riferiscono Catone, Festo, Macrobio, e Lattantio grammatico. Alcuni d'essi era-

s *S. August. de mor. Eccl.c.34. & epist.64.*

t *Tertull. lib. de test animæ c.4. & lib. de Res. carn.c.1.*

v *August. hom.84. in Ioann.*

erano solenni, e si doveano fare ogn'anno come quelli della primavera, e dell'autunno, che sogliono fare quei di China; detti ancora da gli antichi anniversarii: chiamati da Vigilio x *Annua Sacra*, nel qual luogo così dice Servio *Annua*, *quæ differre nefas anniversaria ideo non differuntur, quia nec iterari possunt; nam Kalemnaria si qua fuerint ratione dilata, possunt repeti, nec piaculum eorum intermissione committitur.* Sicche voi vedete chiaramente che i medesimi idolatri antichi haveano i sacrificii, & oblationi in ogni mese, e nell'anno giusta il detto di Servio, come le hanno i Chinesi. Intorno alla figura di paglia usata dalli Chinesi, io direi tanto ad essi, quanto à quei, che prendono le loro difese, quel che gli Vuicleffiti heretici dissero per ischerno contro di noi Cattolici adoratori delle imagini, benche quei senza fondamento il dicessero. *Imagines inanimes si adoratis, adorate quoque modulum straminis, quia vestigium Trinitatis habet*, dite voi *Confucii vestigium habet.* Et in ultimo sappiate, che se si vuol prestar fede a Clemente Alessandrino, x quei che si consagravano a Venere, le offerivano un danaro. Eccovi hora riferite le ceremonie usate da i Pagani, ed antichi gen-

x *lib.8. Æneid.*
x *In Propteept.*

gentili, ogn'una delle quali, non sò come havesse tanta forza di rendere quei superstitiosi, e come unite tutte insieme ne i Chinesi, non siano bastanti per i moderni Giesuiti a rendergli tali.

Entra perciò mallevadore di quei popoli il Padre le Comte, e gli fà apparire non solo senza difetto, mà inocenti; mentre dice egli *r*, ,, che i primi Missionarii della Compagnia ,,trovarono che i primi Chinesi haveano cono- ,, sciuto un Dio supremo, & altri spiriti infe- ,, riori, che vegliavano alla conservatione de ,, i Re, de Governadori, de Magistrati, e del ,, popolo; che gli veneravano con un culto ,, religioso, e che quella Religione venuta ,, senza dubbio da i figliuoli di Noe, erasi ,, mantenuta nella China presso a due mila ,, anni senza mistura d'idolatria. In confuta- ,, tione di questo suo detto basterà quì di riferire quel che ne dice S. Prospero *z* *Et si fuerint ex alienigenis* (dic'ei) *quos temporibus legis, veritas illustrare dignata sit; tamen tam pauci fuerunt, ut vix cognoscatur, an fuerint*. Sostiene poi che i riti pratticati da essi verso di Confucio, e degli antenati defonti sono puramente civi-

r *lettera del P. le Comte al duca del Maine. fol.32.*

z *D. Prosper. Aquit. lib. 2. de vocat. gent. c. 14.*

civili, e politici; ne mi maraviglio, che detto Padre dii a conoſcere al mondo nella ſua lettera la purità delli riti di quei di China, quando gli rimoſtrò nelle ſue memorie per avantaggiati ad ogn'altro popolo, e natione con dire: *In queſta ſavia diſtributione di gratie fatta dalla divina providenza tra le nationi della terra, la China non hà motivo di dolerſi, non eſſendovene alcũ altra più coſtantemẽte favorita.* Poiche ſicome non ſi recò a ſcrupolo di contradire apertamente alla Sacra Scrittura, e di darle una mentita, mentre in tanti luoghi atteſta, che non vi fù natione ne più diletta, ne piu cara, ne più favorita da Dio dell'hebrea; così ne tampoco, hebbe rimorſo di preferire i Chineſi a gli hebrei, i quali tutto che haveſſero havuta eſſi ſoli la legge e, foſſero più informati, e ſicuri dell' unità d'un Dio; niente di meno non ebbero queſta ſorte de i Chineſi di mantenerſi per due mila anni ſenza miſtura d'Idolatria; giache appena uſciti, per così dire, dall'eggitto; & entrati nel deſerto idolatrarono, *& receſſerunt* citò *de via quam oſtendit eis Moyſes* ſ ne altro ſi ſente ripetere nel Sacro teſto de i Re di quel popolo, ſe non che *verumtamen excelſa non abſtulit.* Quello però che più mi da faſtidio ſi è, che detto

ſ *lettera al Duca del Manne fol. 62.*

Padre afferifca nel luogo fopraccennato della fua lettera, che i Chinefi haveano conofciuto un Dio fupremo, & altri inferiori, i quali veneravano con un culto Religiofo; cioè con facrifici, fecondo che egli medefimo nella fteffa lettera lo fpiega, con dire ne i publici
„ bifogni in ogni luogo fi fan facrificii al Xam.
„ *ti* alli fpiriti inferiori, a gl'idoli, &c. e nondimeno voglia che per lo fpatio di due mila anni viveffero nella purità della legge di natura, fenza miftura d'idolatria. Mà come fi accorda il riconofcere un Dio fupremo, e nell' ifteffo tempo facrificare à gli fpiriti ancorche Angelici, e buoni? non è quefto un manifefto idolatrare mentre il facrificio non fi offerifce, ne fi puo offerire che a Dio folo: onde fi dice nell'Effodo. *1 Immolans, vel facrificans, nifi Domino foli, eradicabitur.* Non fi accorge il Padre le Comte, che nello fteffo tempo in cui tanto rifcalda col fuo fiato i Chinefi predicandogli avantaggiati a tutti gli altri popoli, ò almeno, che non han che cedere a verun'altro; gli raffredda infieme con immergegli nella più laida idolatria? Voglio a al propofito raccontarvi un cafo, che fervirà per voftro trattenimento. Viaggiava una volta un mercante in tempo d'inverno per certe

1 Exod. 22.

certe selve, e soprafatto dalla notte fù necessitato à riposarsi sotto quell'ombre: fattosi dì, fù da un satiro ritrovato il meschino sì interizzito, che appena potea proferir parola; mossosi il satiro à compassione di lui, lo condusse pian piano alla sua spelonca, dove entrato, che fù l'ospite incominciò a riscaldarsi col proprio fiato le mani: lo richiese, il satiro di ciò che facesse con quell'alito, & udendo che col calore del soffio si liberava dal freddo approvò l'inventione, ed in tanto fatto bollire una gran tazza di vino generoso glie la porse. Non si tosto il passaggiere accostossela alla bocca, e conobbe ch'era bollente, che s'ingegnò di raffreddarla col fiato. Riguardollo il satiro, e lo fece avvisato, che non servia soffiarvi per riscaldarla, giacche egli all hora l'havea tolta dal fuoco. Sorrise l'ospite alla simplicità dell' Albergatore, ed accertollo, ch'egli vi soffiava per raffreddarla. Tu dunque coll'istesso fiato (soggiunse l'altro) raffreddi, e riscaldi? fuora, fuora di questa grotta, poiche quì non habita, chi opera effetti si dissimili, con tanta somiglianza di fiato. a

Nolo ait, ut nostris, unquam successerit antris

a *Æsop. fabul. 29.*

Tam diversa duo, qui simul ore ferat.

Altretanto pare à me, che dovrebbero practicare i Chinesi col Padre le Comte, se mai avvenisse, che egli si riportasse in quelle contrade per havergli col suo detto tanto inalzati insieme, ed avviliti.

Ma veniamo al culto civile, che piu importa, il quale pretende di provare detto Padre le Comte per piu ragioni. La prima base si è, di ricorrere alla prima istitutione di quelle attioni, ed a quel primo significato, che gli antichi Chinesi lor diedero, non essendo state istituite che per mantener grati i scolari verso de i loro Maestri, e rispettosi i figliuoli a quei antenati da quali riconoscono l'essere. La seconda (ed è la più forte) si è quella massima non solamente stabilita dalle leggi mà di più ancora dall'uso universale, che convien fare a defonti quei medesimi honori, che lor si facevano in vita; li quali non potendo essere religiosi, rimane come cosa indubitata, che sian civili. La terza base: le azzioni per se stesse sono indifferenti, e non portano di lor natura culto, ne civile, ne religoso. La quarta che i Chinesi non istimano di adorare un qualche Dio, quando essercitano queste attioni verso Confucio, ne gli attribuiscono un essere superiore a quello d'

un

un huomo ſaggio,e dotto: come nè tampoco attribuiſcono alcuna divinità a gli altri defonti; per lo che non vi può eſſere mai idolatria, ne culto ſuperſtitioſo. La 5. ed ultima: che quantunque queſte attioni paiono ſuperſtitioſe a gli Europei, queſto avviene, perche non ne capiſcono il Miſterio. Sopra di queſte cinque baſi appoggia egli tutto il ſuo diſcorſo, e queſte per lui hanno raggion di principii, e di concluſioni inſieme, non provandone veruna, ma ſupponendole bensì, come indubitate, e certe.

Notate hora voi con quanta facilità ſi gittano a terra queſte gran machine, e forſi con maggiore di quella, che egli ſi è fatto lecito di fabricarſele. La prima baſe gli ſi fà conoſcere per non bene ſtabile, con additargli, che quando la ſua ragione foſſe buona, prouarebbe troppo; onde è forza di concedere, che niente pruova; poiche, ſe baſta per eſimere dall'idolatria, o culto ſuperſtitioſo, la prima iſtitutione delle attioni, e quel primo ſignificato, che gli antichi lor diedero; ne ſeguirebbe, che tutto le idolatrie del mondo, e ceremonie ſuperſtitioſe foſſero ſtate attioni meramente civili, giacchè tutte hebbero la loro iſtitutione primiera innocentiſſima, come altretanto innocente fù il fine dell'iſti-

tutore. Le offerte, gli altari, i sacrificii furono nella loro prima istitutione nòn solo innocenti, ma sante; nè altra mira hebbero i primi, che le pratticarono, nè per altro l' istituirono, che per honorare Iddio: e niendimeno queste attioni sì sante nelli loro principii, e ne i fini di coloro, che ritrovaronle, in progresso di tempo dalla malitia degli huomini furono guastè, e contaminate, servendosene per honorarvi le creature; e fù il primo quel Padre;che soprafatto dalla grandezza del dolore, che havea di haver perduto il suo figliuolo, fecesi fare un'imagine di lui, e dandogli quegli honori, che erano solo di Dio *b*, *Constituit inter servos suos sacra, & sacrificia.* E se rispondesse il Padre le Comte, che la parità non corre, atteso che le oblationi, e sacrificii furono da principio attioni sacre, ed ordinate à Dio, laonde usandosi verso le creature come che contegono eccesso nel culto, rimangano supestitiose. Io rispondo, che anco nelle attioni civili avviene l'istesso, quando io mi servo di loro per honorare un'oggetto, che non lo meriti, per essempio una bestia; giacchè honorandola io con tali ceremonie, eccederei; e da tutti sarei riputato superstitioso; così un' idolo, non

b *Sap.* 15. 15.

non meritando alcun'honore, diviene ſuperſtitioſo chi in qualunque modo gli dà quell'honore, che non gli ſi conviene: ſicchè rimane di veder ſolamente ſe ſia riputato come un'idolo Confucio nella China, ò pur nò, il che ſi moſtrerà più ſotto. Dunque per ritornare a noi: non baſta, che un'attione ſia ſtata introdotta ſenza ſuperſtitione, perche ſempre rimanga tale: ma è neceſſario, che col progreſſo del tempo nè pur ſi ſia guaſta, che era quello dovea provar detto Padre: oltre di che ſe gli nega, che il culto de Chineſi nell'introduttione non foſſe ſuperſtitioſo, come voi conoſcerete dalla riſpoſta, che ſegue al ſecondo punto; à cui riſpondo così.

Nel ſecondo punto, ò baſe, ſecondo che vogliam dire, il ſudetto Padre camina col ſuppoſto d'una coſa falſa, ed è, che gl'honori, i quali ſi fanno a'vivi, non poſſano eſſere ſuperſtitioſi, punto per altro così importante, e da verum tocco per quanto habbia veduto; ha creduto il buon Padre di trovare una forte ragione per deciſione del culto civile, ma con poche parole di Tertulliano ſe gli fà vedere, che non è tanto forte il ſuo argomento, quanto egli pretende. *Recogitemus*, dice Tertulliano c, *omnem idololatriam in homi-*

c *Tertull. de Idolatria.*

mines esse culturam, cum ipsos Deos nationum homines retro fuisse etiam apud suos constet. Itaque nihil interest superioris, an hujus seculi viris superstitio ista praestetur. Idololatria nō propter personas, quæ opponuntur, sed propter officia ista damnata est, quæ ad dæmones pertinent. Si deve dare à Cesare quel che è di Cesare, segue egli à dire; ma quel che è di Dio, deve però darsi a lui; altrimente che cosa sarà di Dio, se tutto si dà a gli huomini? e notate voi se par che parli per Confucio in questo che soggiunge: *Ergo, inquis, honor Dei est, reverentia pro Magistris, prostratio corporis ad terram usque in templis? non utique quod Dei honor est, sed quod eius pro Deo huiusmodi officiis honoratur quantū in manifesto est, salva operatione, quæ est in occulto ad dæmonia perveniens.* Per quello, che si appartiene a gli honori de i Rè, ò de'Superiori, ò di simili sorte di persone, già ci è stato prescritto dal Santo Apostolo, dice Tertulliano, che noi altri dobbiamo riverire con ogni ossequio i Magistrati, i Prencipi, i Potenti. *Sed intra limites disciplinæ. Propterea enim, & illud exemplum trium fratrum præcucurrit, qui alios obsequentes erga Regem, hono-*

Vide August. de Civit. lib. 8. c. 26.
Eeseb. lib. 2. de præp. Evang. cap. 7.
Vide August. lib. 20. contra Faustum c. 21.

norem imaginis eius constantissimè respuerint; probantes idololatriam esse quidquid ultra humani honoris modum ad instar divinæ sublimitatis extollitur: sic & Daniel cętera Dario subnixus tamdiù fuit in officio, quamdiù à periculo disciplinæ vacaret. Hor che dice il Padre le Comte, che gli honori, che si fanno a'vivi sono esenti da ogni sorte di superstitione, e d'idolatria; non vede da Tertulliano; che tutta l'idolatria fu da i Gentili ordinata, e consumata ne gli huomini, sicchè quando anco si concedesse à detto Padre, che gl'istessi honori, i quali si fanno a'vivi, si fanno a Confucio, ed a i Progenitori defonti (il che si nega come falsissimo) niente di meno rimarrebbe provato, che gli officii prestati da'Chinesi a'sudetti, sono infetti d'idolatria, o superstitiosi; per essere eccedenti, e dovuti solamente à Dio: anzi quanto più il Padre le Comte si è sforzato di far apparire esorbitanti gli honori, che fanno Chinesi all'Imperadore, a'Mandarini, ed altri, per ricoprire l'enormità di quei di Confucio, e de' morti, tanto maggiormente gli hà dichiarati per più superstitiosi, & Etnici, secondo il sentimento di Tertulliano, il qual via più confermando il suo detto ripete altrove d: *In mor-*

d *Tertull. lib. de Spect. c. de munere.*

mortuorum autem Idolis dæmonia consistunt, ut & titulos consideremus: licet transierit hoc genus editionis ab honoribus mortuorum ad honores viventium, quæsturas dico, & magistratus. La qual verità riconobbe ne i Chinesi lo stesso Padre le Comte, quando gli scappò detto nella sua lettera, che appo di loro l'Imperadore è come una specie di Divinità: e che i medesimi conservano quelle robbe, le quali si toccano da Mandarini, come tante reliquie benche per altro mostrasse di dissimularlo. Ma affinche non possa più fingere di non saperlo, odalo dal Padre Maffei della sua Compagnia, il qual parlando de i Chinesi, dice così e: *Ad hac artis cujuslibet inventores, aliosque privatim, aut publicè benemeritos; quidam etiam parentes, carosque in Numina referunt; iisque statuas, & vota faciunt, & adolent thura; non mortuis modo, sed etiam (quod magis detestere) viventibus.* Riman dunque certo, che essendo i Chinesi superstitiosi con i vivi, lo sono molto più con Confucio, e loro antenati defonti.

Resta di vedere gli altri tre fondamenti Il terzo si è, che l'azzioni per se stesse sono in-

e P. *Maff. histor. Indic. lib.16. fol.*100.

indifferenti, nè di lor natura portano alcun culto: che vuol dire con ciò il buon Padre, non s'avvede, che il suo principio ne gli è d'ajuto, nè di danno? è verissimo, che qualunque attione per se stessa considerata, non porta culto nè politico, ne religioso: ma lo porta però in quanto è ordinata dagli huomini in honor di qualch'uno: e quando noi non sappiamo l'intention di colui, che l'istituì, come avviene nel caso nostro, all'hora si ricorre alle circostanze, e da esse si comprende qual sia, se civile, ò pur religiosa. Che cosa servia dunque à detto Padre portar l'essempio del beccajo per provare, che lo scannare un porco, ò altro animale, non è per se stessa attion religiosa, nè sacrificio. Io m'imagino, che egli ancor ritenga in capo le specie di fare scuola, e si creda d'aver tutti gli huomini per suoi scolari, a'quali insegni, e che questi habbiano à dire come quegli altri *Magister dixit*. Eccovi un bel luogo di Tertulliano in confutatione del Padre le Comte. Le sostanze da Dio create, dice egli *d*, sono per lor conditione communi à nostro uso, ma importa molto badare a servirsene bene. *Nam & ego mihi gallinaceum macto, non minus quam Esculapio Socrates; & si odor*

d *Tertull. lib. de cor. milit.*

odor alicuius loci offenderit Arabiæ aliquid incendo, ſed non eodem ritu, nec eodem habitu, nec eodem apparatu, quo agitur apud Idola. Di maniera che non baſta, che ſiano le coſe per ſe ſteſſe indifferenti, affinche non ſe ne arguiſca culto, quando dalle circoſtanze ſi è tolta loro l'indifferenza, e ſono ridotte à dinotar culto ſacro, ſecondo l'eſtimazione degli huomini.

La quarta, e quinta baſe, le porrò tutte in uno, dice il Padre le Comte, che i Chineſi non reputano un qualche Dio Confucio, nè gli attribuiſcono un'eſſere ſuperiore a quello d'un grand'huomo ſaggio, e dotto; e perciò, il culto, che gli danno, non può mai eſſere infetto d'idolatria, ne ſuperſtitioſo; conforme non è tale, ne pur quello, che danno à gli antenati defonti per la ſteſſa ragione; e che tali ceremonie finalmente pajono ſuperſtitioſe agli Europei, perche non ne capiſcono il miſtero. In quanto al primo di queſti due punti il Padre le Comte vien convinto dalla teſtimoniãza del Reverendiſſimo Aleoniſſa; il qual così parla di Confucio nella riſpoſta data all' Eminentiſſimo Caſanatta di fel. mem. d ſono ſue parole „ Come in China „ ci ſono diverſe Sette, mi pare, che i Gentili

d *Riſp. punt.* 4. *n.* 28.

„ tili veramente idolatri riguardan Confu-
„ cio come uno de i loro Dei, benche in pu-
„ blico, o con autorità publica non sia fra
„ quelli venerato, ma solo con privata au-
„ torità da questo, o da quello, in questo,
„ o in quell'altro luogo. Quanto poi à i Let-
„ terati Ateisti è certo, che gli attribuisco-
„ no in sommo grado quella virtù, che essi
„ chiamano *ly*, la quale è riguardata da lo-
„ ro, come una superiorità, e perfettione
„ essentiale. Così il detto Aleonissa. Et in
„ altro luogo *e* dice, che i Letterati attribui-
„ scono la detta virtù chiamata *ly* al Cielo,
„ a cui sacrifica ogn'anno l'Imperadore, la
„ qual virtù, perche domina, & influisce
„ nelle cose inferiori, si chiama dominante,
„ & imperante, in virtù della quale i Chi-
„ nesi chiamano il Cielo materiale Supremo
„ Imperadore. Hor dal discorso di detto
Reverendissimo Aleonissa voi potrete cono-
scere assai chiaramente, che è falso l'assunto
del Padre le Comte, e che Confucio nella
China da'Letterati si ha in quella stima, e
concetto, che si tiene il Supremo Imperado-
re, quale vogliono i Padri della Compagnia,
che sia il vero Dio conosciuto da' Chinesi da
quattro mila anni in quà: mentre dicono, che
l'Im-

e Risp. sopra il 2. punto n. 7. e 9.

l'Imperadore primo fra' Letterati, quando ſacrifica al Cielo, ſacrifica all' Imperadore del Cielo, cioè al vero Dio; onde ſi vede, che gli honori, i quali ſi fanno à Confucio, non poſſono eſſer civili, ma più toſto ſuperſtitioſi, ed infetti d'idolatria.

Mà per non pigliarla tanto alle ſtrette. Supponiamo col Padre le Comte, che i Chineſi non habbian concetto di Confucio, ch' egli ſia Dio, ne tampoco di verun'altro de' loro antenati defonti; vorrei con tutto ciò, che mi diceſſe, donde egli deduca, che non per queſto le ceremonie, & oſſequii, ch'eſſi fanno a'ſudetti non ſiano ſuperſtitioſi? dirà forſi, che per eſſere un'idolatria, vi ſi richieda in colui, che preſta l'oſſequio, il concetto di honorare una Divinità almen falſa, il qual concetto non havendo i Letterati Chineſi di Confucio, nè gli altri di China de i loro antenati defonti, ne ſegue per legitima conſeguenza, che non ſono i loro Riti infetti d' idolatria, nè ſuperſtitioſi. Prima di riſpondere ad un tale ſuppoſto, vi voglio riferire una diſputa havuta frà Ivone Carnotenſe, e Giovanni Arciveſcovo di Lionne: diceva Ivone, che non ſi dovea dire hereſia l'atto d' inveſtire le Chieſe uſurpato da' Principi laici, à cui dottamente riſpoſe Giovanni con

dire,

dire, che quantunque ciò non fosse propriamente heresia, niente di meno l' asserire, e difendere, che si dovea fare, essere indubitata heresia, vedete Ivone *f*. Così appunto dico io. Il dire, che se non si hà concetto di Divinità di quell'oggetto à cui si fà offerta, sacrificio, ò altra cosa spettante à culto sacro; da colui, che glie l'esibisce, non è idolatria formale, và bene, nè v'è errore; ma il difendere, e mantenere, che non sia alcuna idolatria il sacrificare, ò fare offerte senza di tal concetto, e credulità; questo è errore, e cosa contraria al sentimento de' SS.Padri, e de' Dottori. E che sia il vero i Peripatetici per testimonianza d'Origene *g*, i Platonici al dire di S.Agostino *h*, gli Stoici, e quasi tutti i filosofi, giusta l'opinione di Giuseppe *i*, conobbero un solo Dio, e pure, udite come ne parli Minutio *l*, il quale doppo di haver tessuto un catalogo di filosofi, così chiude il suo parlare. *Exposui opiniones omnium ferme philosophorum, quibus illustrior gloria est, Deum unum multis licet designasse nomi-*

mi-

f *Ivo. epist. 239.*

g *Orig. lib. 7. contra Celsum in fine.*

h *D. August. lib. 10. de Civit. c. 1.*

i *Ioseph 2. contra oppium.*

l *Minut. in octav. anto med.*

minibus, ut quivis arbitretur, aut nunc Christianos, philosophos esse aut philosophos fuisse jam tunc Christianos. Dicendum propterea non fuisse idololatras, licet pluribus Deis sacrificarent, dum sciebant dari nisi unum Deum; & tamen (notate queste quatrro paroline) *Reprehenduntur à Sanctis Patribus ut tales*: furono dunque ripresi d'idolatria da' SS. PP. gli accennati filosofi, benche non havessero concetto di divinità in quegli huomini, che adoravano, e riconoscessero un sol Dio sotto nomi diversi. Può essere, che voi hora vi sentiate qualche poco disposto à credere, che le ceremonie de i Chinesi siano veramente superstitiose; ma piano, che non per anco ne havete capito il mistero. Ed è appunto l'ultima base del Padre le Comte, la quale à dirvela mi pare un bellissimo impiastro per saldar le piaghe di tutti i spropositi del mondo, allegare l'altrui incapacita per ricoprire gli errori; poteano pure dir lo stesso gli Etnici, i Pagani, i Gentili à quei che criticavano i loro riti, e dir loro, che così parlavano, perche non ne capivano i misteri, e con ciò rider loro sù del mostaccio; ma per quanto si sia studiato il Padre le Comte (doppo di haver lui ben penetrato il fondo di detti riti) di fargli capire al mondo nella sua lettera, si

sarà avveduto; che più che mai se ne sono resi gli huomini incapaci, e che per havergli esso voluti intendere più del dovere, se n'è dichiarato non ben'istrutto.

Tutto questo, che vi hò detto, crederei, che potesse bastare à farvi conoscere la verità, e sopra quali piedi si ritrovino i defensori de i Chinesi, poiche voi se non voleste essere più di lor ciechi, siete astretto à confessare, che han del torto: con tutto ciò perche l'humano ingegno mai si sodisfa, e sempre cerca di opporsi all'altrui opinioni per non parer qualche cosa di meno à gli altri, particolarmente quando l'è come il vostro, acuto, & indagatore di nuove sottigliezze; affinche per quanto mi è possibile rimanghiate più sodisfatto; mi studiarò di farvi ora conoscere, che i riti, e ceremonie Chinesi son religiose.

Dovete voi sapere, che i difensori di Confucio, e de' Progenitori defonti di China colla loro approvatione, e difesa; quando non altro avessero fatto di bene, hanno dato un tracollo à i Calvinisti heretici, tanto giurati nemici di noi Cattolici, che non e poco. Mi muovo à dir ciò da quel tanto, che Calvino per ischerno rinfacciava a' nostri adoratori de' Santi, in riguardo, che non potendo ca-

pire in qual guisa quelle anime fortunate, così distanti da noi potessero ascoltare le nostre preghiere, e vedere i nostri bisogni, disse m. *Quis eò usque longas illis esse aures revelavit, quæ ad voces nostras porrigantur? oculos tam perspicaces, qui necessitatibus nostris advigilent*. Hor se Calvino vivesse, quanto è da credere, che rimarrebbe confuso smentito da questa novella prattica de' Chinesi; sostenuta per buona da'loro difensori, mentre lo spirito del santissimo Confucio risedendo come in suo trono nella sua tabella, non hà bisogno d'orecchi si lònghi, nè d'occhi si perspicaci, per udire le suppliche, e vedere le necessità di quei, che gli sacrificano, ritrovandosi con essi presente; e qui datemi licenza, giàche sono entrato à ragionare d'un huomo sì empio, che mi sia lecito, d'avvalermi d'alcun'altre sue parole, quanto da lui empiamente proferite in biasimo della Santissima Vergine, altretanto giustamente dovute alli defensori della mostruosità della China n. *Sanè hoc Confucii, & Progenitorum exemplo monemini, quam suspecti vobis esse debeant omnes carnis affectus, & quantoperè cavendum sit, ne iuris vestris tenaces, ultra quam par est,* &

m *lib. 3. inst. c. 20. §. 24.*
n *Ibid. ubi supra.*

& vobis addicti Deum honore suo fraudetis. Pare à voi, che il credere, e pratticar tutte queste ceremonie, le quali si fanno à gl'Idoli, & a'demonii, che risiedono ne i lor simolacri, secondo, che si disse di sopra, siano veramente civili, e che non abbiano niente di superstitioso? Vi pare, che sia atto civile il far profonde riverenze sino à toccar col capo la terra, à quel porco, che deve uccidersi, ò pure che è stato ucciso per il sacrificio; e che questo si facci per l'onore, che merita quella bestia, e non più tosto per la rivèrenza dovuta à quell'idolo, per cui deve servire? Che lo scannar vittime, offerir peli, sangue, e vino, e legumi, e far arder candele, e profumi, e tempii, ed altare, sacrificio, e tutti gli atti più abominevoli di provar la vittima, seppellir peli, libar vino, usati da che ebbe principio il peggior lezzo dell'idolatria nel mondo, non abbian niente di superstitione, nulla si appartengano à culto idolatro, ma solo s'apprenda così da quei, che non ne capiscono il mistero? quando per opinione di S. Agostino *o*: il tempio non è, che per l'altare; l'altare, che per il sacrificio; il sa-

o *D. Aug. lib.* 8. *de Civit. cap.* 27. *& lib.* 10. *cap.* 19. *& l.*20. *contra faustum c.* 21. *& Theod. lib.*8. *ad hec. D.Th.*22. *q.*84. *&* 85.

il ſacrificio, che per Dio ſolo. Queſto fu il coſtume, & il commun ſentimento di tutti i Gentili, come ben lo dierono à conoſcere quei di Laodicea, quando per errore riputando Dei S.Paolo, e S.Barnaba *p*, ſi accinſero per loro ſacrificare.

So bene, che il Sacrificio è un attione colla quale ſi uccide alcuna coſa vivente in honore di Dio, ò pur ſi conſagra in ricognitione, e teſtimonianza del ſupremo dominio, e maeſtà di lui. Mà come bene notò S.Agoſtino, ſà tutto queſto dall'impoſitione, non dalla natura: imperoche (qui entra l'indifferenza del P. le Comte) l' occiſione d' un vitello per ſe ſteſſa non ſignifica, che Dio ſia autore della vita, e della morte, avendo tutto ciò dall'impoſitione *ſed poſtquam impoſita eſt*, dice il Suarez *q*, *jam habet rationem ſacrificii, & divino cultui contrarium eſſet illam alteri offerre*; e poco ſopra nello ſteſſo luogo diſſe il medeſimo. *Potiſſimum ergo in his ſignis externis attendenda eſt, prẹter intentionem internam, impoſitio publica; nam ſi hæc ſigna ſufficienti authoritate, & poteſtate ad ſignificandum Deum, & cultum eius ſint impoſita, ſolum ad divinum cul-*

p *act. Apoſt. c.14.*

q *Suarez in 3. part. t. 1. quæſt. 25. diſp. 51. lect. 3. circa fin. §.2.*

cultum usurpari possunt, & si creaturis communicetur talis cultus erit idololatria saltem exterior, si non ex animo, neque ex falsa existimatione fiat. Se i Tempii, gli altari, lo scannar vittime, sacrificare, offerire, &c. abbiano havuta questa publica impositione, e con sufficiente autorità siano state tali ceremonie ordinate à protestar culto divino ò vero ò pur falso; basta di leggere le scritture, e ricordarsi de i riti delli gentili, che v'hò accennati di sopra.

E per verità io non so intendere in qual maniera pretenda il Padre le Comte di persuadere al mondo, che siano meramente civili, e non superstitiose le cerimonie che fanno i Chinesi à Confucio, e progenitori defonti; mentre pratticano le stesse per onorar gl'idoli: se pure non pretendesse, che gli vomini quali cerca egli di persuadere, fossero più che Demonii: giacche questi al dire di S. Leone. q S'ingannarono verso di Christo Signor nostro credendolo puro huomo, per vederlo, nato da una donna, come gli altri, soggetto à quelle stesse miserie, alle quali soggiace la miserabil natura di ognun di noi. *Quem non aliam videret quam alios; non aliter crederet natum esse quam cæteros. Cuius enim simi-*

q *D. Leo Ser. 2. in Nat. Domini.*

ſimilem cum uniuerſis advertit naturam parem habere arbitratus eſt cum omnibus cauſam. E più ſotto ſpiegando più diſtintamente quel tanto che vidde in lui, che lo rimoſtrava, per un di noi ſoggiunge. *Vidit vagientem, atque lachrymantem, vidit pannis involutum, circumciſioni ſubditum, & legalis ſacrificii oblatione perfunctum. Agnovit deindè ſolita pueritiæ incrementa, &c. & ſciens quo humanam naturam infeciſſet veneno, nequaquam credidit primæ trangreſſionis exortem, quem tot documentis didicit eſſe mortalem*. Altr' è tanto dico ancor io, ſe vedo Confucio, e gli antenati defonti aver quegl'iſteſſi honori in China, che anno gl'idoli del paeſe, tenerſi in quello ſteſſo concetto, e più che ſono tenute le falſe Deità, & attribuirſi loro tutt'altro, che à falſi Dei ſi attribuiſce per opinione del Reverendiſſimo Alconiſſa, e d'altri: come è poſſibile, ch'io, e qualunque altro non gli abbia à tenere per idoli, e non abbia à credere, che ſe le cerimonie, che s'uſano in China colle falſe divinità ſono ſuperſtitioſe, ed infette d'idolatria, non lo ſiano ancora quelle di Confucio, e degli antenati! Onde mi pare che calzi à propoſito per i difenſori di Confucio, e degli Antenati di China il rimprovero di fauſto Manicheo quando loro diceſ-

ſe.

se. *Idola vertitis in Confucium, & Progenitores; quos votis similibus colitis.*

Ma mi dica il Padre leComte laRepublica de'Chinesi non è stata sempre, com'egli attesta, una delle più ben ordinate, che mai siansi ritrovate? dunque s'ella è sempre stata com'ei lapredica, haverà ordinati gli honori secondo il grado delle persone; altrimente non sarebbe stata ella saggia nelle sue leggi civili. Risponderà al certo di si, e che il tutto fece con un tal ordine, cioè a dire, che il pl,ebeo riverisce il Cittadino, questi il nobile, il nobile quelMandarino,questi il maggiore dilui, e tutti finalmente il supremo, e l'Imperadore;così porta l'ordine d'ogni bẽ regolata Republica,o Regno che vogliam dire: ne il minore può esiggere l'honore dovuto a chi è piu di lui, giacche in altra guisa vi nascerebbe sconcerto, e vi sarebbe disordine, come dice Filone.r *Si quis magni regis honores, satrapis ejus, Præfectisque exhiberet, non solum stultitiæ argueretnr, sed, & periculosæ audaciæ; tribuens servis, quod d.betur Domino.* Veniamo hora al caso nostro, se nella China si vedesse un Mandarino, un Governatore far quegli honori, ad un privato, che si fanno all'Imperadore non solo si stimarebbe un

r *Philo lib. de Decalog.*

pazzo, ma si porrebbe ancora a risico della vita, perche si apprenderebbe da tutti per una deformità, e per un disprezzo della legge, o scritta, o introdotta dall'uso di tanti, e tant'anni: e pure bisogna, che il Padre le Comte conceda una delle due: o che quella Republica non è così saggia com' egli dice; o che son pazzi, i Mandarini Gesuiti, che esibiscono a Confucio honori maggiori di quelli, che si fanno all'Imperatore medesimo. Quando però si volesse liberare, da un simile laberinto bastarebbe, ch'egli confessasse la verità, e dicesse, che gli honori i quali si fanno a Confucio, e progenitori son religiosi; e così rimarrebbe libero dal contradirsi, o pure dal dovere incolpare i suoi Confratelli per huomini di poco senno: oltre di che domando al Padre le Comte, quando vivesse Confucio, se gli farebbero da Mandarini, e Governatori quei honori, che hora gli si fanno? certo, che nò; poiche ne pure all'Imperatore vivente si consacrano tempii, si scannan vittime, si offeriscono, e sangue, e peli d' animali, &c. il che molto meno si practica con alcun letterato vivente per dottissimo; che egli sia: ne tampoco si practicarebbe quand'anche se ne ritrovasse tal'uno, che fosse in dottrina maggior di Confucio, anzi in

tale

tale ſuppoſitione doverebbe, queſt' huomo vivente cotanto dotto oſſequiare egli & honorare i Mandarini, come ſuperiori di grado nella Republica, benche inferiori di lettere; dal che ſi deduce ad evidenza che il culto il qual ſi dà a Confucio non è puramente civile, mà più che civile, e religioſiſſimo, o per meglio dire ſuperſtitioſo, & infetto d'idolatria; e che non è lo ſteſſo l'honore il qnal ſi dà a vivi, ed a morti contro l'aſſunto del detto Padre.

In confermatione di quanto hò detto, voi dovete ſapete, che communemente gli autori Geſuiti, & i migliori dottori ch'habbiano havuti, Suarez, Vaſquenz, Raynaudo, & altri colla commune riconoſcono per culto religioſo quello, che diede Abdia al Profeta Elia, regiſtrato nellà ſcrittura ove ſi dice così. s *Cum cognoviſſet eum cecidit ſuper faciem ſuam, & ait, num tu es Domine mi Elias?* hor queſta adoratione così profonda la ſtimano tutti gli autori Cattolici per religioſa, e più che civile; non per altra ragione ſe non perche Abdia era coſtituito in maggior dignità civile del Profeta; la onde gli ſarebbe ſtato disdicevole il far ciò, ſe non haveſſe appreſa nel Profeta una qualche coſa, che lo rendeſſe

à lui

s 3. *Reg.* c. 18. 7.

à lui superiore: il che era appunto la Santità del medesimo. Vedete il Vasquez. *t* e questa come vi hò detto è la commune opinione dè i dottori, di maniera che essendo i Mandarini, e governatori Chinesi nel grado civile maggiori à Confucio, è segno evidente, che honorandolo, e sacrificandogli apprendano in lui una qualche cosa per cui si renda ad essi superiore, e per conseguenza ripugnando un tal culto all'ordinatione civile, bisogna per necessità confessare, che il culto è religioso; e quest'argomento non par ch'habbia risposta. Io per me non saprei dirvi altra cosa delli Difensori del culto Chinese, se non quel tanto, che disse Lattantio Firmiano di Cicerone il quale benche conoscesse la falsità de numi adorati dagli huomini, niente dimeno diceva essere bene non disputarci sopra, affinche con una tal disputa non s'estinguesse il publico culto della Religione introdotta. *Quid ei facies* dice l'accennato autore, *u qui cum errare se sentiat ultrò ipse in lapides impingat, ut populus omnis offendat? ipse sibi oculos eruat, ut omnes cæci sint? qui nec de aliis bene mereatur quos patitur errare, nec de se ipso, qui alienis accedit erroribus:*

t Vasquez tom.1. in 3.p. q.97.art.2.n.7.
u Lactan. Div. instit.lib.2.c.3.

bus: nec utitur tandem sapientia sua bono, ut factis impleat, quod mente concepit; Sed prudens, & sciens pedem laqueo inserit, ut simul cum caeteris quos liberare ut prudentior debuit, & ipse capiatur.

Suppongo, che voi crediate di me, che mi sia preso collera, e che sia nemico de Giesuiti, quando più tosto dovete credere dell'rerore. Che cosa havereste voluto voi, ch'io havessi fatto per dare à conoscere l'affetto, che porto à detti Padri & alla lor Compagnia? forsi, che io havessi ammesso al Padre Le Comte, essere puramente civili le cerimonie della China, ch'egli difende? Ma vi sò dire, che quand havessi ciò fatto, all'hora mi havereste dovuto giudicare nemico di detti Padri, siccome potrete riconoscere da quel tanto, che hora sono per dirvi. Non sò se voi sappiate, che gli heretici moderni, e specialmente Calvino, x e suoi sequaci, hanno assegnato alli Santi il solo culto civile, mossi à dir ciò dal sapere, che facendo la Chiesa militante una sola Chiesa colla trionfante, tanto noi, che i Beati siamo egualmente membra di Giesù Christo adunandoci tutti in un corpo mistico, e sotto d'un istesso capo; in pruova di che cita Calvino il testimo-

x *lib.3.inst.c.25.§.6.*

ſtimonio di S. Paolo. z *Quæ ſurſum eſt Ieruſalem libera eſt mater noſtra*. E quell'altro pur dell'Apoſtolo. *Iam non eſtis hoſpites, & advenæ, ſed eſtis Cives ſanctorum, & domeſtici Dei*. Con altri molti, che per brevità tralaſcio, dal che appariſce, che i ſudetti heretici hebbero una tale opinione del culto civile per i Santi del Paradiſo, in riguardo che fanno una ſteſſa coſa con noi, e ſono noſtri Concittadini; e vaglia il vero, ſe haveano à dar loro un culto civile, non poteano appoggiarlo ad altro fondamento, mentre il termine ſteſſo lo porta di ſua natura, non ſignificando altro la parola civile, ſe non che *quod eſt Civium, vel quod ad Cives pertinet*. Hor vedete voi s'io haveſſi fatto male in concedere al Padre le Compte, ed à Gieſuiti per meramente civili le ceremonie, che ſi fanno da eſſi, e da gli altri in China à Confucio, & à gli Antenati defonti; mentre gli haverei fatti loro Concittadini, che in buon linguaggio l'è quanto dir, dannati; e perciò vi dicevo in fin dal principio, che non ſarrebbe ſtato bene d'ammatterlo ad eſſi.

Mi replicarete, che almeno haverei potuto dire, che le ſud. ceremonie Chineſi non foſſe-

z *ad Galat.c.4.26.*
a *ad Galat.c.2.19.*

fossero ne civili, ne religiose, e così disbrigarmene. Ma io vi rispondo in primo luogo, che s' avessi ciò fatto, voi non avereste saputa la verità, ch'era quel tanto, che io mi avevo proposto di fare fin dal principio: e benche questa tal volta sia l'opinione più vera in riguardo delli letterati di China, che sono Ateisti, nondimeno ne pur questo potevo dire senza accommodarmi con gli eretici; i quali per opinion del Saurez. *b* negavano ogni sorte di culto alli Santi; il Religioso perche erroneamente credevano, che questo non si competesse, che a Dio solo: il civile non si dovesse dare, che à gli huomini presenti, e non gia à gli assenti, e particolarmente morti, i quali ne vivono con noi una vita politica, ne tal volta fanno quel tanto, che noi facciamo. E à discorrerla secondo il lume di ragione, e per quelche ne porta la prattica; toltone sol, che gli eretici s'ingannano nel dir, che i Santi non sappiano, ne vedano le nostre necessità, giache come ben dice S. Gregorio. *c* *Quæ intus omnipotentis Dei claritatem vident, nullo modo credendum est, quia foris sit aliquid quod ignorent:* parla egli delle anime giuste) quando mai vi siete indotto

b *Suarez. t. 2. in 3. p. q. 15. disp. 52. lect. 1.*
c *D. Greg. lib. 1. v. mor. cap. 14.*

dotto voi à riverire l'Imperatore della China tanto da voi lontano, che non conoſcete, e da cui non iſperate alcun Bene, ne temete alcun male? quando tutto l'onore che ſi fà ad altri, naſce o dal timore, o dalla Speranza, e ſecondo che più, o meno ſi ſpera, ò ſi teme; maggiore, o minore, onore ſi dà: per la qual coſa noi onoriamo più i grādi, perche più temiamo di loro, e ne ſperiamo; e perche meno temiamo degl'infimi à noi, e men ne ſperiamo, per queſto ancora gli onoriamo aſſai meno; or dunque ſe i Chineſi di Confucio, e loro Progenitori non temono, e niente da eſſi ſperano al dire del P. le Comte, niun culto doverebboro dare à i medeſimi: volevate voi dunque che io foſſi caduto nell'error de gli eretici per non mi avere à moſtrar contrario à difenſori di Confucio? Il voſtro ſarebbe ſtato cattivo conſiglio ne io v'eſſortarei mai à tal coſa, e però non poſſo dir altro, ſe non che il culto di cui parliamo è ſuperſtitioſo, e pieno d'idolatria.

Ma vi voglio una volta ſodisfare. Supponiamo, che detto culto ſia meramente civile, come ſoſtengono i PP. della Compagnia: ditemi ora, che ben ne riſulta per eſſi? niuno in vero; giache non per queſto ſe ne potran ſervire, e pratticarlo. ve lo dimoſtro in tal

forma. I Padri della Compagnia, che opinion tengono di Confucio, che sia egli salvo o pure dannato? una delle due devon credere per esser cosa di fede. Se credono, che sia salvo dunque ripiglio io, non possono onorarlo con culto civile, mentre verrebbero a sentir con gli eretici, come si è detto di sopra. Se stimano, che sia dannato, dandogli il culto civile, si danno à conoscere per peggiori de i medesimi Etnici, mentre questi per opinion di Plutarco; e d'altri non davano alcun culto à quei, che morivan fanciulli, perche gli credevan dannati: anzi il Vasquez dice di più così: *e homines non sanctos colere, etiam si recto animo id fiat. speciem habet ethnicæ superstitionis, ob quam solam rationem, si alia non esset, permitti nullo modo deberet*. Mi replicarete, che i Padri prescindono dalla salute, o dannation di Confucio, e che essercitano quelle funtioni civili ordinate da i rituali ordinate da i rituali di Cina, senza riflettere allo stato di Confucio. Ma pare a voi che avete senno; ch'una tal risposta sia buona. Se così è, potrete ancora voi prescindere dallo stato, e dal peccato di Giuda, & adorare la sua imagine nella vostra camera, incensarla, e darle un particolar culto civile, per gratitudine di aver egli coopera-

perato alla nostra salute, con aver tradito Christo? giacche voi in tal caso non averete ad altro mira, che al beneficio che ci fece, prescindendo dal sacrilegió commesso, e dallo stato di dannatione: ma non sò, che cosa n'avesse à sentire il sant'Offizio; sò bene, che voi la passareste assai male la ragion contraria voglio, che voi stesso ve la caviate dal fatto di Mardocheo, il qual non mai volle genuflettere inanzi ad Aman. Lo fece forzi perchè Aman volea usurparsi gli onori divini? nò certamente, giache tutti gli altri del paese con quella ceremonia non intendevano di dare ad Aman, Salvo che un culto civile. Ma questo lo fece dice il Caierano seguitato dal Vasquez perche gli ebrei benche rarissime volte, e per qualche urgentissima cagione fossero usi di prosttarsi avanti alli Re, ed a i Prencipi, come pratticò Giuditta con Oloferne, *f* Abigaille con David, *g* & altri, con tutto ciò come che quella cerimonia non si usava del continuo, e giornalmente da gli ebrei, che per onorare Iddio di qui è, che Mardocheo non volle averla ad usare ogni di con Aman, *h* e però disse. *Timui ne hona-*

rem

f Iudith. 10.
g 1. *Reg.* 25.
h Esth. 13.

rem Dei in hominem transferrem . e pure avrebbe potuto prescindere Mardocheo dall' uso quotidiano , di quei del suo popolo , e con tal precisione , in contingenze per altro tant'ardue , accommodarsi al sentimento di quei del paese ; come per cagioni assai minori s.accomodano i Giesuiti all'opinione , di quei di China : ma nol fece perche non potea farlo , e per tema , com'egli disse di non trasferire l'onor di Dio alla creatura , la onde i PP. della Compagnia non posson mai ne pratticar essi , ne permettere a novelli Christiani di China le ceremonie di Confucio , e de Progenitori defonti , quando anche le stimino meramente civili : mentre non costumandosi da noi Cattolici di far tali attioni , e ceremonie , salvo che per onorare Iddio ; verrebbero à trasferire l'onor di lui in Confucio , e ne gli antenati defonti contro ciò , che pratticò Mardocheo .

Finalmente per non tacer cosa alcuna, che possa in voi lasciar dubbio , vi dirò brevemente qualche cosetta intorno al argomento popolare portato da PP. della Compagnia di tanta forza appresso di coloro , che si fermano su la corteccia , cioè à dire , che essendosi esaminate le cerimonie della China tante , e tante volte da Padri della Compagnia

in più, e diverse adunanze d'huomini cospicui per dottrina, per santità, per zelo della santa fede; ed avendole riconosciute, ed approvate per meramente civili, e che si posson permettere; ò non v'è alcuna verisimilitudine del contrario, ò bisogna dire, che quei primi Padri fossero ignoranti. A quest' argomento si risponde, che quantunque quei primi Padri, per altro di tanto merito, essaminassero i riti Chinesi con attentione, e con diligenza; non però furon sicuri di aver l'assistenza infallibile dello Spirito Santo; di maniera, che non potessero errare: quando vediamo, che hanno errato in alcune cose, anche i Concili Ecumenici in gran numero, come son tutti quei parte approvati, e parte riprovati dalla santa sede, tutto che con legitima autorità fossero convocati, e vi si ritrovasser presenti gli huomini più dotti, e più eruditi del mondo, e tutto il fior degl'ingegni: Pastori d'anime, che nella santità, e nel zelo della S.Fede avanzavano di gran lunga gli altri: ne per questo s'acquistarono la taccia d'essere ignoranti, giache altr'è dire, che un huomo sia ignorante, altr'il dire, ch' abbia errato; atteso che non v'è stato mai alcuno di senno, ch'abbia detto; ò si sia sognato di S.Agostino che fosse ignorante, ma v'è

sta-

ſtato però molto bene, chi abbia fatti conoſcere i ſuoi errori: ed è ſtato uno di ſapere, di ſantità, d'ingegno, e di tutt'altro eguale à lui, avendolo fatto egli ſteſſo nelle ſue ritrattationi, il che doverebbero fare i Padri della Compagnia ſe ſi voleſſero ancor eſſi acquiſtar il nome di Religioſi Santi,e veramente dotti. Il dir poi col Padre le Comte,che huomini i quali avean laſciato, e caſe, e parenti; e commodità, e tutt'altro per ſervir Dio, e che con tanta loro fatica, & incommodo s'erano eſpoſti a i pericoli di quelle Miſſioni; nelle quali molti di loro v'avean laſciata la vita per Chriſto: voleſſero perdere i tutti loro meriti per ſolo motivo di difendere il proprio onore, e non fare apparire d'aver errato;non hà ne pure apparenza di vero: niente ſuffraga; poiche queſta è la miſera conditione de gli huomini, e quella cecità laſciataci dal peccato, che tutti noi altri non giudichiamo delle coſe per quel che lo ſono in ſe ſteſſe; ma per quel tanto, che lo ſono nella noſtra apprenſione, tanto che ſi vede per eſperienza,che molte perſone ben nate ſono diſpoſte à dar volentieri la vita per Chriſto, anzi tal volta anco per un amico; e non lo ſono per altro à tolerar per lo ſteſſo Chriſto un ſchiaffo in publico, ne per l'ami-

co; benche sia cosa assai minore, e per venire à gli essempii, pare à voi verisimile, che S.Cipriano non fosse dispostissimo à dar la vita per Christo in quel tempo medesimo, che ripugnava à gli ordini di S.Stefano Papa, e che si mostrava dissobediente in un punto, che conobbe deciso da quel supremo Giudice in terra, a cui si apparteneva: Quando avea confermati tanti Confessori di Christo nel lor proposito, ed essortatine tanti à morir per la fede; come finalmente morì per la stessa ancora lui? e pure non ostante, che avesse un tal fervore di far quello che era più, ed il più heroico, che possa fare un huomo per Dio; nientedimeno *inventus est minus habens* nel poco; ed in quel ch'era assai meno: di maniera tale, che al dire di S. Agostino s'egli non fosse stato martire, averebbe lasciato un gran dubbio della sua salvezza, mentre non v' è ritrattatione del suo errore. Ed il grand' Osio illustre Confessore nella persecutione di Diocleziano, acerrimo Difensor della fede contro i sforzi di tanti heretici, che presedette in tanti Concilij Ecumenici che ricusò di sottoscrivere contro di S. Atanasio, facendo resistenza all' Imperatore Costanzo, e splendore non sol della Chiesa di Cordoua, di cui era Vescovo, mà di

tut-

tutto il Christianesimo; doppo tante illustri, ed eroiche imprese, non sottoscrisse finalmente l'empia formola della fede fatta nel Concilio di Sirmio l'anno di nostra salute 357. per tema di non esser cacciato in esilio in età già consummata fra le persecutioni, fra le carceri, fra gli esilij, e quasi dissi fra le morti stesse? ed in fine quando non altro, dovrebbe bastare à convincervi quel bel fatto riferito da S. Francesco di Sales nel suo trattato dell'amor di Dio *h*, di Sapritio Prete, e di Niceforo Secolare, qual Sapritio ebbe animo di sporgere per Christo il collo sotto la mandaia, e di fare il più; & in quell' atto stesso, non ebbe cuore di perdonare per amore di Christo al suo fratello, e di fare un niente: onde meritò di rinegare, e perdersi la corona di Martire rubbatagli da Niceforo: sicche il detto del Padre le Comte hà solo qualche apparenza, ma niente però di sostanza.

E perche non crediate, ch'io prima di scrivervi non abbia fatte tutte quelle parti, ch' erano necessarie per potermi determinare à formare il giudizio sopra di tal materia, e poterne informare ancora voi. Dovete sapere che i giorni addietro essendo andato in

h *tratt.2.lib.4.c.8.*

un adunanza di virtuosi, volli per mia maggior sicurezza risapere il lor sentimento:onde presa destramente l'occasione,domandai;che cosa si facesse intorno alle controversie della China?quando uno di quei Signori pregommi;ch'io non volessi discorrere di tal facēda, perche altrimenti egli sarebbe andato via:ma pregato da me à volersi fermare,e dir qualche cosa; per non conttistarmi disse, e che cosa si hà à dire sù di questo punto, mentte la causa de Padri Giesuiti hà così cattiva apparenza, che bisognarebbe pure nō aver senno in capo per non conoscere,che han del torto? pare à voi,che i punti di religione,(mi disse)s'abbiano à porre nelle mani della politica, e della potenza secolate, perche sian decisi, secondo la verità,e la giustitia?com'à dire ripigliai io, non vi par che camini netta la cosa? nò mi rispose, giache i Padri si servono della forza, e dell'impegno di personaggi,come sēpre sono stati usi gli heretici per la difesa de loro errori: all'hora io m'indurrei à credere, che vi potess'esser qualche ragione per essi quando gli vedessi procedere più alla liscia, e gli vedessi dissimpegnati dal difendere l'onore de loro soggetti; & impegnati solo in difendere quello di Dio: il che darebbero à conoscere, se lasciati da parte gl'impegni de seco-

colari, che cercano di metter ſul pũto, rappreſentaſſero alla Santa Sede, à cui toccca di decidere, con maggior ſincerità quelche paſſa; & imploraſſer mercede dell'involontario abbaglio, quando la coſa ſi ritrovaſſe non buona, e cattiva: queſti ricorſi à giudici incompetenti, e queſto procacciarſi tutto di nuovi appoggi, danno à vedere che la lor fabrica è mal fondata, e che vacilla: e per tanto io ſolamente ſtarò ad udire gli altri ſenza che proferiſca altra coſa; e ciò detto ſi tacque. Io non hebbi, che riſpondere à queſto tale per eſſer coſa di fatto, riſapendoſi da tutti l'impegno preſo dal Rè di Portogallo à contemplatione de Geſuiti, che non vuol dare ne purç il paſſaggio per la China a i Miſſionarii della Francia.

Ripigliò poi un altro con dire, che il Padre le Comte non poteva ſcuſarſi per la falſità ch'avea commeſſa in riportar mutila nella ſua lettera al Sereniſſimo Duca del Maine l'oration di quel dottore, ſolita à farſi nelle ceremonie ſolenni di Confucio; nella quale ridiſſe ſol quello, che non dinotava Sacrificio, nè culto ſuperſtitioſo, e troncò le parole ſeguenti, ove eſpreſſamente ſi parla di Sacrificio, ſecondo, che moſtra nella riſpoſta a detta lettera quel dotto, & erudito Dome-

nicano. Appena finito di ciò dire, soggiunse un'altro, ch'egli non sapea capire in qual maniera si lodassero tanto frà di loro i Padri Giesuiti, e si facessero tanti elogii con disprezzo di tutti gli altri, senza ne pur premettere un termine di scusa, ò di necessità, che abbiano di ciò fare, con si gran pregiudizio di quella modestia, & humiltà Christiana, ch'è propria de religiosi: quando l' Apostolo delle genti vedutosi in obligo di dover dire alcuna cosa di se, si diede replicatamente titolo d'insipiente, e di men dotto à questi due procurò di rispondere uno, che mostrava d'esser favorevole alli Padri, con dire, che non avea del verisimile, ch' il Padre le Comte avesse mutilato il testo di quel dottore; movendosi à dir ciò da quello appunto, ch'avea ammirato l'altro in detti Padri, cioè, che si lodasser tanto gli un gli altri alla libera, e senza premettere scusa: giache s'il Santo Apostolo avea costumato diversamente, bisognava ridursi in memoria, ch'un altra volta lo stesso S. Paolo avendo detto d' essere il maggior peccatore, & il primo di tutti (non ostante la sua humiltà), avea nondimeno lasciato à gl i huomini qualche apparente dubbio, ch'egli avesse mentito: mentre con difficoltà può capirsi, com'egli potesse

ſe ciò dire, non eſſendo vero: hor i Padri Gieſuiti, ſoggiunſe, poco curandoſi di apparire humili purche non laſcino ſopetto d'eſſer bugiardi, e di parlare diverſamente da qvello che ne ſentono; tenendo per indubitato di eſſer ſaggi, e più dotti di tutti gli altri, ſi recarebbero à coſcienza, e ſi terrebbero per mentitori, ſe non parlaſſero di ſe medeſimi ſecondo quel concetto; che ſi han formato: quanto meno dunque era da creder, che il Padre le Comte aveſſe voluto mentire con i fatti, mutilando il teſto; quando per non mentire colle parole antepongono il vero all'umiltà ſteſſa, virtù così bella frà le morali: vi sò dire che piacque aſſai queſta riſpoſta; e fù ricevuta da tutti con plauſo, e perciò, non occorre; che io vi dica altro intorno a ciò, perche non abbiate à ſentir di peggio.

Da tutto queſto che v'hò detto, potrete voi dedurne ſe ſia lecito di fare aſſiſtere i novelli Chriſtiani alle funtioni, che fanno i letterati Chineſi a l lor Maeſtro Confucio, e gli altri del paeſe alli loro antenati defonti: e dite con Tertulliano i così. *An ille recogitabit eo tempore de Deo, poſitus illic ubi nihil eſt de Deo? fidem opinor habebit in animo, contendens*

i *Tertull. de Spect. e de Munere.*

dens pro Confucio, Religionem edifcet attonitus in superstitionem? Imò in impurò ritu nullum magis scandalum, quam illic ipse Idololatrorum accuratior cultus: ipsa consensio; ipsa in falsis ritibus conspiratio scintillas superstitionum conflabellant. Avertat Deus à suis exitiosæ novitatis cupiditatem. Quale est enim de Ecclesia Dei in diaboli, (seu Confucii) Ecclesiam tendere? de cælo in canum? illas manus quas ad Dominum extuleris postmodum laudando Confucium fatigare? ex ore quo Amen in Deum protuleris, Confucio testimonium reddere, & alii omnino dicere, nisi Domino Christo? Cur non eiusmodi etiam demoniis penetrabiles fiunt? nam si & exemplum accidit, Domino teste, eius mulieris, quę licet theatrum adiit, tamen inde cum dæmonio rediit; cur non similiter accidet Confucium adeuntium? Itaque in exorcismo cum oneraretur immundus spiritus, quod ausus esset fidelem aggredi; constanter, & justissime quidem (inquit) feci, in meo eam inveni. Quo utique documento, & alia accidere credendum de his, qui cum diabolo apud Confucium communicando à Domino excidunt. Nemo enim potest duobus Dominis servire. Quid luci cum tenebris? Quid vitæ & morti? Odisse debemus istorum conventus, & cætus infidelium litteratorum, vel quod illic nomen Dei blasphematur, honorando tabel-

las,

las, vel inde similium rituum Christianorum tentationes emittuntur. Non ergo fugies Sedilia hostium Christi, illam tabellam pestilentiariam, sedem animæ Sanctissimi Confucii, ipsumque aerem, qui desuper incubat, scelestis suffimigationibus constupratum? omnia illic sive humilia, sive sonora, sive canora, proinde habe, ac imbuta veneno; nec tanti gulam facies novitatis, quanti periculum. Et altrove par che dicesse appunto per quei di China mutati i soli nomi l: *Habent Sinenses plenilunia sua in honorem Confucii. Nobis quibus Sabbata extranea sunt, & neomenia, & feriæ à Deo aliquando dilectę, plenilunia, & dies collatæ togæ frequentantur, munera commeant, &c.* (dicano i difensori di tali riti) *o melior fides nationum in suam sectam, quæ nullā solemnitatem Christianorum sibi vindicat, non dominicum diem, non Pentecostem, etiamsi nossent, nobiscum non communicassent, timerent enim ne Christiani viderentur; nos ne non Confuciani pronuntiemur, non veremur.*

In ordine à i Progenitori defonti, e riti, che s'usano verso d'essi nel Regno della China, non posso dire altro di quelche s'è detto di sopra, essendo intutto simili a quei, che si fanno à Confucio; se non che sono alquanto più superstitiosi, perche i Padri della Com-

l *Tertull. de Idolol.*

Compagnia non abbiano giusto motivo di lagnarsi, se sono giudicati tali da quei ch'essi reputano loro auversarii; posſono leggere il Padre Rainaudo *m* loro autore, e tanto da essi stimato; e vederanno, che riporta detti riti frà le superstitioni più abominevoli degli Etnici: onde non anno i Padri di che dolersi, e di accusare la malevolenza degli esteri, quando i loro più cari amici, e Confratelli sono stati del medesimo sentimento. E per terminar questo punto voglio, che ascoltiate Tertulliano *n*; il qual così dice. *Quod ergo mortuis litabatur, utique parentationi deputabatur, quæ species proinde idololatriæ est, quoniam, & idololatria parentationis est species; tam hæc, quam illa mortuis ministrat*. E questo mi basti d'avervì detto sopra il punto de' riti Chinesi se siano essi meramente civili, e politici, ò pure superstitiosi, ed infetti d'idolatria.

Veniamo ora alle Tabbelle *King Tien*, *Cœlum colito* esposte da' Padri della Compagnia sopra gli altari delle loro Chiese colla dichiaratione a i lati di quel che significano; e vediamo se ciò si possa fare, e vi sia alcuna sor-

te

m *Rainaud. tom. 2. heteroclit. spirit. sect. 2. punct. 12. in fine p. 2.*

n *Tertul. de Spect. c. de Munere in princip.*

te di ſuperſtitione. Tutto il fondamento de' Padri s'appoggia ſopra di ciò. Dicono eſſi, che una di dette Tabelle fù loro data dall' Imperatore colla ſpoſitione, o dichiaratione in voce di quel tanto che ſentivano i letterati di China di quelle parole: fra quali letterati eſſendo egli il primo ſi dovea ſtare al ſuo detto, come foſſe opinione di tutti gli altri; avendo ancora noi ſimili eſſempii nella ſacra ſcrittura dell'Apoſtolo S. Pietro, che bene ſpeſſo parlando lui ſolo a Chriſto; e parlava, e riſpondeva per tutti gli altri Apoſtoli, ancora, tanto più che diſſe l'Imperatore di China, che la ſpiegatione di quelle parole non ſi doveva ricercare dagl'idioti, & ignoranti, ma bensì dalli dotti, e letterati. Diſſe dunque che *King Tien* non dinotavano ne ſignificevano altro, ſe non che s'adoraſſe l'Imperador del Cielo, prendendoſi in tal caſo il contenuto per il continente (benche a parlare con proprietà di Dio, non ſi poſſa ciò dire, mentre egli non è contenuto da veruna creatura, ma le contien tutte) l'altro motivo di eſporre à publica veneratione le dette tabelle, ſi è ſtato per evitare il pericolo, che ſi correva da Cattolici prima d'eſſere eſpoſte, e per facilitare via più la converſione di quelle genti, la quale ſi renderebbe

be quasi affatto impossibile per così dire, se di presente si rimovessero. Ecco i motivi che anno avuti i Giesuiti di mettere le Tabelle, *Cælum colito* nelle loro Chiese. Et in ordine al primo fondamento standomene io al lor detto, non hò che dirci; salvo che mi par necessariissimo d' essaminare, se la spiegation data dall'Imperadore sia buona, ed in virtù d'essa si possono esporre le sudette Tabelle.

Io per me, credo, che non si possano, nè debbano esporre a publica veneratione, non ostante la spiegation data, per le ragioni, che vi dirò. In primo luogo l'Imperadore di China, secondo la relation fattane dal Reverendissimo Alconissa al secondo punto, con i letterati Atei, è Ateista, e con gl'Idolatri, Idolatra, è però più Ateista, che Idolatra: ciò supposto non potea dare una spiegation tale, che dinotasse quel *Cælum colito* il vero Dio, ma al più quella virtù da i letterati Ateisti chiamata *ly*, per la quale si denomina da essi il Cielo materiale Supremo Imperadore, ma quelche siasi di ciò, poco importa: voi sapete per altro, che da Teologi si muove questione; Se si possa adorar l'huomo in quanto è viva imagine di Dio, o per dir meglio, se in esso, possa adorarsi Dio con culto di latria, appunto come pretendo-

no

no i Padri della Compagnia, che si adori il Cielo da Chinesi, mentre in esso vogliono che si adori Dio e S. Tomaso *o*; è di parere, che non sia intrinsecamente male adorare un huomo in quanto è viva imagine di Dio, o à dir meglio, di adorar Dio in lui con culto di vera latria, la qual sentenza viene assai bene spiegata da Caietano *p*, e l'insinuarono ancora S. Gregorio Nisseno *q*, e S. Cirillo *r* Gerosolimitano: Auvertono però i sudetti autori, che rare volte, anzi mai è spediente di ciò fare per il pericolo del sacrilegio; dando di tutto questo la ragione il Sua-
„ rez *s*, con dire, che quantunque l'huomo
„ sia stato creato ad imagine di Dio, nien-
„ tedimeno in riguardo della sola imagine,
„ o naturale rappresentatione, come che
„ non esprime Dio in quant'egli è tale; ne
„ secondo i suoi attributi, ma solamente in
„ generale, & in quel tanto, che è commu-
„ ne alla natura intellettuale; e per altra
„ parte non è stato istituito à rappresentar
„ Dio, secondo quelle cose, che sono a lui pro-

o *D. Th. in 3. p. q. 25. art. 3. ad 3.*
p *Caiet. 2. 2. q. 103. art. 3. ad 4.*
q *lib. de creat. hominis c. 4.*
r *Catech. 12.*
s *Suarez in 3. p. q. 25. disp. 54. sect. 5. §. circa.*

„ proprie : di qui è, che non ci è sufficien-
„ te ragione di servirsi di tale imagine per
„ un tal modo di adoratione : benche tolto
„ ogni scandalo, e pericolo; in qualche
„ huomo assai spirituale ; e bene istrutto
„ nelle cose della Santa Fede non possa giu-
„ dicare intrinsecamente mala una tale spe-
„ cie di adoratione, così il Suarez, il quale
„ immediatamente soggiunse . Da quello
„ che si è detto si può facilmente arguire,
„ che cosa si debba dire dell'altre creature
„ inferiori all'huomo, le quali molto meno
„ rappresentano Dio, onde molto meno
„ ancora possono in tal guisa adorarsi : ben-
„ che in quanto sono effetti di Dio, ne qua-
„ li è intimamente presente, si potrebbe in
„ esse adorar Dio, come nella sua sede, nel-
„ la maniera che dicesi in S. Matteo *t* *Nolite*
„ *jurare neque per cœlum, quia Thronus Dei est, neque per terram quia scabbellum est pedum ejus*. E subito dice *hic tamen adorationis modus valde spiritualis est, & subtilis*. Alli Chinesi però come persone assai spirituali, e bene istrutte, nelle cose di nostra fede, si può permetterre francamente una tale specie di adoratione; non essendovi alcuna sorte di perico-

t *Matth*. 5.

ricolo? ò di scandalo Schernisce S. Agostino *u* quei tali,che adoravano il Sole, perche metaforicamente rappresentava Christo. Ma più son da schernirsi i Chinesi, e chi gli difende per volere adorar Dio sotto le metafore, e le figure poetiche.

Per decisione totale di questo dubbio, bisogna, che voi assieme con i Padri della Compagnia concediate,che in China vi sono molti i quali adorano il Cielo materiale; ne quando adoran quello intendono d'adorare l'Imperatore del Cielo: anzi che niente attendono alla spiegatione de Giesuiti, secondo che riferisce il Reverendissimo Aleonissa, e quando vi foste assieme con essi si fortemente ostinato à volerlo negare, io vi convinco col fatto stesso; poiche domando: se communemente in China si hà concetto di adorare l'Imperatore del Cielo, cioè Dio, ogni qual volta si adora il Cielo; a che cosa serve la spiegatione delle Tabelle posta da i Padri a i lati delli loro altari? avendovi dunque posta quella spiegatione è segno,che non l'intendono tutti così, come si spiega da Giesuiti: contentatevi per tanto di confessare, che vi sono molti Chinesi, che adorano

F non

u D. Aust. conc. 3. in psalm. 115. in verba. Sol cognovit.

non altrimente l'Imperator del Cielo, ma ben sì il Cielo materiale. Ciò supposto come cosa indubitata, vi fò vedere che non è lecito d'esporre le sudette tabelle à publica veneratione: che il far ciò è manifestissima superstitione, e per conseguenza da non tolerarsi. Mi muovo à dir ciò dalla dottrina, e prattica di S. Leone Papa, il quale riprese di superstitione i Romani, benche per altro Christiani; in riguardo, che prima d'entrare nella Basilica di S. Pietro, si voltavano in dietro verso del Sole, e gli facevano profondi inchini, solamente per adorare in esso il fattore di lui, come vogliono i Padri Giesuiti, che facciano i Chinesi. State voi ad udire S. Leone come parlasse per abolire da Roma questa Etnica superstitione, e se può essere il suo parlare più a proposito per il caso, del qual si tratta. Doppo di aver parlato di quei Gentili, che ammettevano il fato, soggiunge così v: *De talibus institutis etiam illa generatur impietas, ut Sol inchoatione diurnæ lucis exurgens, a quibusdam insipientioribus de locis eminentioribus adoretur: quod nonnulli etiam Christiani adeò se religiosè facere putant, ut priusquam ad B. Petri Apostoli Basilicam, quæ uni Deo vivo & vero est dedicata, perveniant, supera-*

v *D. Leo ser.7. in Nat. Dom. post med.*

peratis gradibus, quibus ad suggestum aræ superioris ascenditur, converso corpore ad nascentem se Solem reflectant, & curvatis cervicibus, in honorem se splendidi Orbis inclinent. Quod fieri partim ignorantiæ vitio, partim paganitatis spiritu, multum tabescimus, & dolemus. Quia (notate bene) *& si quidem forte Creatorem potius pulchri luminis, quam ipsum lumen, quod est creatura venerantur: abstinendū tamen est ab hujusmodi specie officii; quam cum in nostris invenit, qui Deorum cultum reliquit: nonne hanc secum partem opinionis vetustæ tanquam probabilem retentabit, quam Christianis, & impiis viderit esse communem?* Più chiaro, più individual testo di questo voi non potrete trovar mai, e che vi metta in mala fede; e vi faccia conoscere la deformità della prattica, che si costuma in China. E se quel Santo Pontefice riprese sì agremente i Romani, come si è detto, perche rivolti all'indietro gli facevano inchini prima di entrare in S. Pietro, che cosa voglian credere, che avesse fatto contr'essi, se fossero stati così arditi di mettere una Tabella dentro la detta Basilica, e sopra gli altari, colla spiegatione di quel tanto, ch'essi pretendevan di fare? credete voi, che l'avesse loro permesso: e che non avesse fatti in mille pezzi quei segni di

ſuperſtitione e gittattegli alle fiamme? ma che! era forſi diverſa la fede à tempo di S. Leone di quella de i giorni noſtri? non fratel mio; era la ſteſſa; ma erano però diverſ i coſtumi, e diverſe molto più le dottrine e però non è da ſtupirſi, ſe gli huomini ſanti ed i Dottori della Chieſa datici per Maeſtr da Dio, operavano tanto diverſamēte da quel lo, che ſi fà à di noſtri. Che averranno à dire i China gli adoratori del Cielo materiale, ſe n che i Cattolici ſono dalla loro; e che profeſſano un'iſteſſa credenza con eſſi? e ſe accadeſſe che talundi loro faceſſeſi Chriſtiano, *nonne hanc ſecumpartem tanquam probabilem retentabit, quam Chriſtianis, & impiis viderit eſſe communem*? via via *abiiciatur*. *Ergo à conſuetudine fidelium damnanda perverſitas nec honor uni Deo debitus eorum ritibus, qui creaturis deſerviunt miſceatur*. E' tutto diſcorſo di S. Leone.

Nè mi ſtate à dire, che ſe l'è così, s'impedirà la converſione di molte anime, e ſi chiuderà per ſempre la porta in quel Regno alla predicatione dell'Evangelio, con eſporre à duriſſime perſecutioni i Cattolici. Volete che vi dica: ſiete pur ſemplice, mentre vi credete, che ciò ſia vero, non vi ricordate di quel tanto, che dice ſopra di queſto particolare il Reverendiſſimo Alconiſſa,

che

che il tutto è falso? rileggetelo di gratia nel secondo punto della risposta fatta all'Eminentissimo Casanatta. Ma supponiamo ancor che sia vero; che per questo? si averan dunque da permettere le supreſtitioni, e le abominationi nel luogo santo, perche la gente si converta à Dio; ò, à dir meglio, perche i Chinesi vivano tutti del demonio, sotto una vana credulità d'esser di Dio, e buoni fedeli? e via, che son delirii. Non sapete voi, che quando gli Apostoli avesser voluto permettere à gli ebrei le ceremonie legali, gli averebbero ancora, dice S. Tomasso z, facilmente tutti convertiti à Christo, nè averebbero sofferta veruna persecutione dagl' istessi? *Si Apostoli simul cum cruce Christi prædicassent debere servari legalia, nullam persecutionem Iudęi Apostolis intulissent.* E pure nol fecero, perche non doveva farsi, quando per altra parte, se mai l'avessero tolerate, ò permesse, averebbero permesse cose un tempo sante, e volute da Dio: considerate per tanto voi, se possano i Giesuiti senza alcuna necessità non sol permettere, ma approvare le superstitioni, che sempre mai furono abominevoli agli occhi di lui. Volete, che vi dica apertamente il mio sentimento? I Padri an-

F 3 no

z *D. Th. in epist. ad Galat. c. 6. lect. 3.*

no presa a difendere una mala causa, nè possono in altra guisa uscirne con loro riputatione, salvo che con dichiararsi d'avere il torto: se pure non volosser fare come quei Giudici, a'quali per quanto si faccia conoscer dall'Avvocato l'innocenza del suo clientolo, perche talora il difensore non è in gratia di loro, sempre più diventano ostinati con iscapito degl'innocenti: *& in male cœptis*, come dice Seneca a, *honestior illis pertinacia videtur, quam pœnitentia*. Non occorre, che tanto gridino, e che facciano tanto strepito, affinche gli altri abbiano a credere, che han ragione. Ma dicano più tosto b *Quamvis vana nos concitaverint, persiveramus, ne videamur cœpisse sine causa, & quod iniquissimum est, pertinaciores nos facit iniquitas iræ, retinemus enim illam, & augemus, quasi argumentum sit justè irascendi, graviter irasci*.

L'altra cosa sopra di che io vi promisi fin dal principio di voler parlare, si fù del Padre Martinio; e stimano i Padri di far gran colpo, con mettere innanzi gli occhi di tutti i di lui meriti, il suo sapere, e quant'altro ricercasi a formare un buono, e santo Religioso, riferendo in prova della sua bontà, come

a *Seneca lib. 1. ad Novat.*
b *Senec. ibid.*

come vent'anni doppo la sua morte, fù ritrovato incorrotto il suo cadavere; e questi apparati, non v'hà dubbio, che fanno assai forza negli huomini di timorata coscienza, e che non pensano ad altro, che à formarsi un buon concetto di tutti; come richiede la carità: ma senza niente però badare alli pregiudicii, che ne possono provenire, quando vogliono canonziar gli huomini, prima che lo facci la Santa Chiesa. Vedremo appresso come la carità abbia à contenersi sù di questo particolare, perche ella sia saggia, e prudente, come dev'esser: per ora ridirò quel che pretendono di dedurre i Padri da tali premosse. Vogliono con ciò, che sia da tutti abracciato come vero il lor sentimento circa i riti di China; poiche non è da credersi, che il Padre Martinio volesse fare una relation falsa alla Congregatione, e che non sia verisimile, s'arguisce dal miracolo fatto da Dio, in far mantenere incorrotto il suo corpo: onde non essendo stata falsa la sua relatione, & essendosi sopra di quella ottenuto decreto, pare insolenza, non che ardire, il voler di nuovo mettere in controversia, quel che di già fù deciso. Hor mirate adesso voi come si diporta la carità, la quale tanto averete à riconoscere per più grande, quanto

che non potendo scusare il fatto, scusa l'intentione: che è quel bel documento lasciatoci da S. Bernardo. Il fatto non può scusarsi, perche detto Padre non disse tutto, e fù diminuto nella relation data, secondo che apparisce dalla relatione tāte volte nominatavi del Reverendissimo Aleonissa: si scusa però la di lui intentione, e che egli non facesse ciò per ingannare i Giudici, e quel Santo Tribunale, ma solo perche tal volta non lo giudicava necessario; questo però non hà da recar pregiuditio à coloro, che lo stimano essentiale, onde riferendosi alla sudetta Congregatione la cosa cōm'è, e come passa nella China, non si fà alcun torto a quel sant'huomo: e già che siamo in discorso di detto Padre, non s'accorgono i Padri Giesuiti, che se voglion salvare la riputatione di lui, infamano quella di molti loro confratelli, che anno stampato l'opposto, e sentito diversamente intorno alli riti di China dal Padre Martinio? per lasciar da parte tanti, e tant' altri degnissimi Religiosi d'altr'Ordini, che han fatto lo stesso: laonde mi pare, che fosse assai al proposito di far avvisati i Padri, e dir loro quel tanto, che disse Caifasso à i Giudei intorno à Christo c: *Expedit vobis, ut unus*

mo-

c *Ioann.* 11.49.

moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.

Mà il Patre Morales Domenicano non fu huomo ancor ei di Santa vita, di costumi illibati, di molta dottrina, & equale ad ogn' altro? e pure, anch'esso fece la relatione di quello, che practicavasi nella China alla Congregatione di Propaganda, assai diversa da quella del Patre Martinio: benche egli per modestia, e per non toccar veruno esprimesse la prattica, e quello che costumavasi da quelle genti sotto termini di domande, se fosse lecito di fare la tale, e tal cosa? e n'ebbe rescritto favorevole dalla detta Congregazione che disse, *non licere*. Dica pure il Padre le Comte *d*, che il Morales si accinse à rifare un' altra volta il giro del mondo, per non potersi determinare da se; sopra le più ordinarie, e volgati dottrine, del catechismo; poiche in ordine alla settima petitione, che fra le altre fece; cioè a dire. Se i Mandarini quando sono obligati à fare certi sacrificii all'idolo *Sim hoam*, e di gittarsi boccone avanti à lui, & adorarlo; sia permesso à Christiani d'entrare anch'essi in quel tempo, e nascondere in mano, o ne fiori dell'Altare una croce, e poi fare esternamente tutte quelle ceremonie sotto pretesto, che

in-

d *lett. Duca del Maine fol.* 128.

internamente, e nel lor cuore indrizzano quelle riverenze, e quegli onori, non già à quello Idolo, ma á quella croce, che tengon nascosta? avea grandissimo fondamento di dubbitare; ne potea così facilmente risolversi da se stesso mentre vedeva abbracciata quell' opinione dalla commune de i Gesuiti in China, e da moltissimi loro autori, che con gran plauso defendevano la restrittion mentale, o delle voci, come lecitá; e dalla quale dedussero poi gli altri, come per legitima conseguenza, che fosse ancor lecita la restrittion delle attioni; di maniera che crederono, che per essimere nella China i Mandarini dalla perdita delle cariche, si potesse ciò fare con equivocare ne i fatti alla maniera, che si equvoca nelle voci; e quell'incensare, adorare, e genuflettere si riferisse ben si all'Idolo esteriormente secondo l'istitutione, e legge ricevuta da quei popoli, ma colla direttion della mente però si purgasse dalla macchia d'Idolatria indrizzando il tutto alla croce: sicche per evitare il pericolo stimarono, che fusse lecita una tal simulatione di religione, mediante l'equivocation del fatto, & ambiguità, che induce la restrittion mentale: conforme l'opinion del Lessio, che dice. *Aliqua idonea causa veniente si*

te si

te si quis adigatur, potest uti verbis restrictione mentali, quod multò melius poterit in factis externis. Vedete l'Vrtado *d*; la qual restrittion mentale essendo di già stata proibita, e condannata dalla fel. mem. d'Innocenzo XI. *e*, è resta ancor condannata l'altra de fatti, come compresa in essa; aggiungete à questo, che i Padri della Compagnia fanno pratticare à Chinesi di mettere fra le imagini, ò statue de gli antenati defonti, che tengono negli altari delle loro capelle, ò una croce, ò un Crucifisso per coonestare quegli onori, che ad essi fanno; senza avvedersi, che questo fu anco l'errore, e superstitione de Simoniani, e Carpocratiani, i quali univano all'imagine di Christo, à cui davan l'incenso quelle di Pitagora, di Platone, e d'Aristotele, ripresi gia da S,Ireneo, e S.Epifanio *f* voi dunque vedete che il Padre Morales non volle determinarsi da se in tal materia, per sua modestia, e per la stima, che avea de Gesuiti; il corpo del quale non sò sè siasi conservato incorrotto, come quello del Padre Martinio: ma vi sò dire però, che ciò poco rilieva à favo-

d *Th. Hurt. res. orthod. mor. in fine res. 70; sect. 1.*

e *Inn: XI. in damn. propos. prop. 27.*

f *S. Epiph. her. 27.*

vore de Gesuiti, e quando anche si concedesse per cosa miracolosa, come, che non sarebbe un miracolo fatto in autentica della sua dottrina, ne della relatione, ch'egli fece alla Congregazione ne tempoco farebbe alcuna pruova.

Si vuol sapere però, che l' incorruttion d' un corpo può avvenire per più cagioni naturali, e specialmente per quattro come anno osservato i naturalisti. La prima si è il temperamento, imperoche quei corpi, che sono frigidi, e secchi ripugnano fortemente alla puttredine: ne v'è inconvenienza alcuna, che si diano i corpi di tale temperamento. La Seconda cagione può essere la parsimonia del vitto; giache per quanto riferisce Rodigino g per opinione di Ammiano, i corpi delli Romani uccisi in guerra subitamente s' imputridivano, & all'incontro quei de' Persieni à guisa di stipiti in tal maniera s' inaridivano, che si conservavano per longo tempo incorrotti; non per altro secondo, che dicono i citati autori, se non perche i Romani erano assai larghi ne i cibi, e parchi per opposto i Persiani. La terza cagione si è la qualita del luogo, che s'abita, come sono i luoghi più caldi, e piu freddi; vedetene varii

essem-

g *Rhodig.lib.26.c.29.*

essempii nel Teatro della vita humana *h* la quarta si è la specie di morte; mentre come riferisce Plutarco *i* i corpi percossi dal fulmine, non si corrompono; giache sono si fattamente seccati dal folgore, che non più s'imputridiscono, e tutte le sudette cagioni conobbe le Tertulliano *l*, con dire. *Porro, & aeris qualitas corpori illi potuit tulela fuisse. Quid si aridior aer, & solum saltius? quid si & ipsius corporis substantia exuccior? si & genus mortis ante jam corruptrices materias erogarat?* non vi pare, che Tertulliano parlasse appunto per il corpo del Padre Martinio? per non ridire anche, la quinta cagione, che può darsi, assegnata da quel dotto Domenicano della scommunica, solita appresso i Greci di cagionare l'incorruttione de corpi, conforme si ricava da una lettera di Metrofane Constantinopolitano riportata dal Crusio *m* ove dicesi così. *Scripto hoc sententiam suam S. Spiritus suggestu declarat &c. illos tales ejci de ecclesia Dei omnipotentis, & execratos esse veniaque expertes, nec post mortem corpora ipsorum in terram resolvi*, e quando il Padre le Com-

te

h *Theatr. vit. hum. t. 1. in fine.*
i *Plut. 4. qq. amici secondo.*
l *Libr. de anima.*
m *Crus. lib. 4. Turco. Grecia.*

se brami una testimonianza più certa di tal verità; vegga le lettere annue delle Missioni di Constantinopoli, scritte l'anno 1618. dalli PP. della Compagnia, che trovarà esser succeduto lo stesso alli corpi di quei scommunicati, che cacciarono fuori di là il Patriarca Neofito. Anzi il corpo di Suenone Re di Danimarca al dire del Krantio. *n* fu doppo settant'anni ritrovato incorrotto, per essere stato scommunicato il detto Re da Libentio Arcivescovo d'Amburgo. La quale scommnnica essendo solita di fulminarsi, può molto ben ridursi alla quarta cagione da me assegnata del fulmine, e spiegataci à maraviglia da Tertulliano *o* in tal guisa. *Qui cælo tangitur salvus est, ut nullo jam igne decinerescat: & hoc erit testimonium ignis æterni; hoc exemplum ignis iudicii pœnam nutrientis. Montes uruntur, & durant. Quid nocentes, & Dei hostes?* Sicchè l'incurruttione del corpo del Padre Martinio può essere avvenuta da altra cagione, che miracolosa; e credo, che sia provenuta dal Clima del paese, secondo che osserva nel suo libro il Reverendissimo Charmot, e dalla diligenza, che usasi da quei di China à fine di conservare i corpi: tan-

n *Krantz. lib.3. metropol. cap.*42.*&* 48.
o *Tertull. in Apolog. adu. gentes c.*48.

tanto più; che se ne sono ritrovati altri pure incorrotti doppo lo spatio di cinquant'anni, secondo che attesta di aver veduto il detto Rèverendissimo Charmot.

Quello, che mi è spaciuto nella lettera del Padre le Comte si è, che non solo hà voluto tacciare il Padre Morales, ma ancora Monsignor Maigrot con incolparlo della stessa idolatria rinfacciata a'Giesuiti, mentre dice, che per molti anni fu ancora da lui pratticata nella China. In tal proposito è bene qui di riferire il racconto, che rapporta Cicerone delli scherni fatti à Diagora. Era Diagora publico spregiatore delle Deità adorate dalli popoli ignoranti, e venerate con sacrificj. Un dì, per liberarsi dal furore del popolaccio, che da' rivali gli era eccitato contra; si partì di Samotracia, e preso à nolo un vascello, uscì dal porto: appena fù il legno in alto mare, che si mosse una gran tempesta; gli corsero subito i marinari alla vita? e sgridatolo dell'ateismo, dicevano di provar l'ira degli Dei per colpa di lui, che gli negava; onde erano risoluti d'ucciderlo. Sorrise Diagora alle minaccie, e stesa la mano mostrò loro molte altre navi, che ugualmente pericolavano, e domandò a'marinari, ch'erano adirati, se negli altri vascelli navigas-

gasse ancora Diagora, che tirasse dal Cielo nell'acque l'ira degli Dei, per mancamento di culto prestato ad essi? n *Ostendit eis in eodem cursu multas alias laborantes, quæsi vitque num etiam in his navibus Diagoram vehi crederent?* E ciò detto conchiuse, che se il pericolo delle altre non nasceva dal disprezzo delle divinità non incensate, mentre quei che vi navigavan sopra le adoravano, segno era, che il caso, e la natura degli elementi haveano eccitato quella tempesta. Questa risposta considerata nella sua apparenza, pare che fosse buona; ma che altro dovea risponder un'ateo, il quale non ammetteva, che il solo caso? Quanto averebbe risposto meglio con dire, che quel vero Dio da lui più irragionevolmente negato nella negatione di molte Deità, di quel che fosse negato dagl'idolatri, i quali erravano solo nel numero; in castigo della sua empietà avesse reso il mare sì borascoso, e che gli altri idolatri si ritrovassero in pericolo per cagion sua; benche il vero Dio gli volesse punire per altri loro peccati. Sarebbe stata cosa bella, che Davide nella pena sofferta dal popolo d'Israele, l'avesse voluto far partecipe ancora della sua colpa, quando l'è di fede, che fosse il popo-

lo

n *Cicero l ib. de nat. Deor.*

lo punito per cagion ſua, benche Dio però lo caſtigaſſe per i ſuoi peccati: anzi, come ſaggio, che l'era Davide, riconobbe nella morte di tante perſone la gravezza del ſuo fallo, e riconoſcendo l'innocenza degli altri; accusò ſe ſolamente innanzi à Dio, pregandolo à volere ſcaricare ſopra di lui li colpi della ſua ira, mentr'egli era ſtato ſolo il colpevole: *Ego ſum qui peccavi, ego iniquè egi: iſti qui ſunt oves quid fecerunt? vertatur obſecro manus tua contra me & contra domum patris mei.* o Così ancora averebbe dovuto fare il P. le Comte, in vece d'accuſare Monſignor Maigrot, e gli altri Miſſionarii con moſtrargli, come Diagora à dito per eſſere ritrovati in un iſteſſa tempeſta con lui, e ſuoi Confratelli, dovea ad imitatione del Santo Davide via più riconoſcere la gravezza della prevaricatione ſua, e de i ſuoi Compagni, e chiederne à Dio mercede: mentr'era ſtata baſtante à ſovvertire anime sì pure, e ſi innocenti; quando però ſi voglia ſupporre col Padre le Comte, che abbiano errato ancor eſſi, il che ſi nega aſſolutamente, per non eſſer vero ciocchè egli dice; ma fattane la ſuppoſitione ancora, dico, che operarono con prudenza giàche quantunque i ſudetti Miſſionarii conoſceſſero

o 2. *Reg. cap.* 24. 17.

sero la superstitiosità de'riti Chinesi col loro buon giuditio ,e sapere ; nientedimeno vedendoli alla libera pratticare da' Giesuiti, a' quali portavano veneratione, e per l'abito, e per la dottrina, non dovevano essi, ch'erano novelli in quelle missioni, movere così alla prima una questione di tanta importanza, e cagionare uno scisma in quella novella Christianità : ma si dovean formare, come fecero, una coscienza prattica di potere operare in fede degli altri, fino à tanto, che non avessero avuti più forti motivi di fare diversamente : onde quei buoni Sacerdoti tutto fecero con prudenza, tanto in seguir quello che aveano trovato introdotto, (essendo essi per così dire novitii) quanto in detestar poi, e prohibire quel che conobbero ripugnare enormemẽte allaReligionCattolica:di maniera che tanto prima, che doppo fecero il tutto con somma prudenza, ne meritano d'esser tacciati in alcun conto.

Ma se hà dato fastidio ancora à voi, che il Padre le Comte abbia tacciato Monsignor Maigrot, e gli altri Missionarii, molto più dispiacere deve recarvi l' aver voluto egli dir cose, che non sussistono per difendere il culto de i Chinesi, cioè a dire, che le genuflessioni, le quali si fanno da noi Cattolici innan-

zi al Pontefice, l'incenso, e candele, che s' ardono a morti; non siano attioni religiose, ma puramente civili; le quali à chi non è prattico potrebbero parere superstitiose: poiche a dirvela, in ciò hà preso abbaglio il sudetto Padre, e si è ingannato; essendo elleno religiose, e non altrimente civili, com'egli dice. Potrete sopra di ciò vedere S. Atanasio *p*, e leggervi il commento di Gabriele *q*, i quali attestano, che li cerei, e torce, che si pongono ad ardere vicino a i cadaveri; si offeriscono da vivi in persona de i defonti, protestando con tale attione in nome loro di confessar Christo vero lume, e di sperar misericordia dall' eterno Padre per i meriti di lui. Vedete di più il Tavernero *r* in questo proposito; anzi gli Etnici stessi per opinione di Eusebio *s* per tal riguardo tenevano sempre accesa una lampada avanti i simulacri de i loro numi. Bruciano ancora i Christiani l' incenso in persona de i defonti, professando con quell'atto di adorare Iddio: onde apertamente si vede, che tutte queste attioni son

 reli-

p *D.Athan. orat. de defunct.*
q *Gabr. l.57.l. f.*
r *Taver. tract. de purgat. pag.*173.
Gerar lib.2.de procesʃ. cap.5.
s *Euseb. 2. prepar. c.6.*

religiose, e che portano un culto di religione, e di supplica. Vi sono altri ancora, che dicono dinotare i cerei accesi una protestatione di fede circa l'immortalità dell'anime, del qual parere par che fosse il Catarino t, mentre dice, che siccome tempo fa la lampada, che ardeva nel Tabernacolo: figurava lo stato futuro della gratia, così hora le lampade, che ardono ne i luoghi sacri, ed i cerei, che si pongono nell'esequie de morti, significano lo stato della gloria futura: oltre lo stato del lume presente della fede. In ordine poi alle genuflessioni, che fannosi dinanzi al Sommo Pontefice, che l'è Vicario di Christo: è così certo che quel culto sia religioso, che l'è opinione commune degli autori primarii della Compagnia, com'à dire del Vasquez, di Cornelio à Lapide, del Suarez v, il qual dice di più, che sia attion religiosa, & adoratione quella, che si fà al Profeta, & al Predicatore Evangelico. Anzi Teofilo Rainaudo pur della Compagnia, è d'opinione, che il culto, che da' Cattolici si dà al Pontefice, non sia culto di Dulia, ma bensi d'Iperdulia, che l'è assai maggiore. Se un tal

t *Catar. lib. 2. de certa Sanctorum gloria, S. de usu hominum in Sacris pag. 81.*

u *Suarez. t. 1. in 3. par. q. 25. disp. 52. lect. 2.*

tal culto sia hora civile, ò pur religioso, ne lascio il giuditio al Padre le Comte. Resta hora di vedere quel tanto, in cui si è contradetto il Padre le Comte, perche io adempia con voi la promessa, che vi feci nelli principii di questa risposta, e finalmente vi faccia vedere, come da quello ch' egli dice nella sua lettera stando sopra il suo detto, si possa molto ben decidere senza aspettare altra maggior chiarezza del fatto.

Nella lettera da lui scritta al Serenissimo Duca del Maine dà il Padre le Comte alcuni insegnamenti, dicendo x. Convien conservare quel che v'hà di buono; permettere quel che è indifferente; tolerare etiamdio talora per qualche tempo quel che per ventura paresse dubbioso; ma troncar sempre quel che è vero male. Posto ciò, io vi fò vedere ò ch' egli si contradice, ò che li suoi insegnamenti, e le sue regole niente vagliono. Mi dica il Padre le Comte le ceremonie della Primavera, e dell'Autunno, le quali per detto suo han qualche sembianza di male; e questa sol tanto apparente, rimangono sù la sola indiferenza delle attioni, ò pure restano per avventura dubbiose? se dubbiose, dunque non doveano i Padri vietar-

x *lettera del Padre le Comte fol.45.*

le, anzi che dovevano per qualche tẽpo tolerarle, secondo, ch'egli insegna; e s'erano solo indifferenti le dovean permettere, com' egli dice: sicche ò il P. le Cõte erra ne i suoi principii, e nelle sue massime; ò non oprarono con dottrina, nè con prudendẽza i primi Padri della Compagnia vietandole: mẽtre tutti convennero, e stimaron bene di vietare le ceremonie publiche della Primavera, e dell'Autunno, che han qualche sẽbianza apparente di male. (son sue parole) z. Ma dico d'avantaggio: quegli primi Padri vietarono le sudette ceremonie solenni, e per conseguenza le riconobbero per un vero male, onde le troncarono, dicendo il Padre le Comte, che deve sempre troncarsi quel che è vero male. Dunque se quei primi Giesuiti, ch'erano così dotti, conobbero, che le ceremonie solenni, che si fan da' Chinesi à Confucio, erano un vero male, tanto che le troncarono; come dice egli di sopra, che i medesimi Padri stimarono ben divietarle, perche han qualche sembianza solamente apparente di male? e non dir più tosto, perche sono un vero male, come parea, che dovesse dire, per andar coherente alli suoi insegnamenti dati di sopra: fra' quali uno è, che convien troncar sempre quel che è vero

ro

z *Lettera p. fol. 46. e 47.*

ro male, quando col vietarle, vennero ancora à dichiararle per vero male, e non tanto apparente? oltre di che, se i primi Padri fecero riflessione, che tali costumi erano stati introdotti in tempo; che nella China non v'avea nè pur ombra d'Idolatria, com'ei dice *a*, perche poihibirli? nè vale il dir, che i Bonzi introdussero qualche superstitione ne i riti, poiche queste superstitioni, già si dichiara *b*, che furono introdotte nelle ceremonie de' morti, e per tal rispetto le vietarono. Ma ne i riti di Confucio non entrano i Bonzi, appartenendosi di fargli alli soli Letterati, distinti di setta da i Bonzi.

Parlando il Padre le Compte delle cere-
,, monie, che si fanno a i Progenitori defonti,
,, dice *c*. Che i Missionarii furon d'avviso,
,, che convenisse assolutamente vietarle;
,, anzi prohibire ancora à Christiani d'assi-
,, stervi; ove però non gli astringa la civil-
,, tà è costume del paese; & il pericolo di
,, trarsi l'odio de lor parenti; & in quel ca-
,, so si vuole ancora; che facciano una pro-
,, fession publica della fede. Cō un tal discor-
,, so suppone il sudetto Padre, che sia lecito

 à no-

a *lett. fol.*30.
b *ibid. fol.*48.
c *ibid. fol.*48. *e* 49.

à novelli Christiani d'assistere nelle funtioni degl'idolatri, riconosciute per cattive da i medesimi Giesuiti, in riguardo della publica professïon della fede, che si ricerca: e pure i Chinesi non sono nello stato in cui erano i poveri Maccabei sotto del Re Antioco, quando *d. ducebantur cum amara necessitate in die natalis Regis ad sacrificia; & cum liberi sacra celebrarent, cogebantur hedera coronati libero circuire*. Ma ci vanno essi di bnona voglia, & al più per civiltà, e convenienza, e per non trarsi l'odio de lor congiunti. Ma vediamo un poco che ne dica Tertulliano *e*. *Quaritur fortasse utrum ad sacrificium ire quis possit, cum nec prastat opus suum, nec habet officij titulum?* questa è la domanda, che fà così in generale Tertulliano; e vorrei che il P.le Comte prima di passare più oltre mi dicesse, se i novelli Christiani, ch'assistono nella China alli Sacrificij, e riti, che si fanno ai morti *præstent opus suum, & habeant efficij titulum*. bisognerà, che pensi un tantino prima di rispondere, poiche si può dare il caso, che ancora uno d'essi abbia à far da ministro, e ministro principale, se à caso fosse il primo della famiglia: ancor essi s'inginocchiano à quel-

d 2. *Macc. c.6.*
e *Tertull. lib. de Idol.*

quelle tabelle, ò imagini, l'adorano, partecipano delle carni, è fanno tutto ciò, che si fà da gli altri, che non son Christiani. Vdiamo ora la risposta che dà Tertulliano alla domanda che fece. *Vtinam nec videre possimus, quæ facere nobis nefas est*. Quello che segue à dire pare che sia a favore de Christiani Chinesi, *sed quoniam ita malis circumdedit seculum idolatria, licebit adesse in quibusdam quæ nos homini, non idolo officiosos habet*. A prima faccia per favorevole; mà in sostanza è tutto contrario, poiche i Christiani di China non assistono al Sacrificio per servire, e rendersi officiosi a qualch'huomo, ma bensi alle tabelle di quei morti, che adorano; o a i morti stessi, che risedono nelle tabelle, come in lor sede, e trono. Vdite ora quelche segue à dire l'accennato autore: *Planè ad sacrificium vocatus non ibo (proprium enim idoli officium est) sed neque consilio neque sumptu, aliaque opera in ejusmdi fungar. Si propter Sacrificium vocatus assistam, ero particeps idolatriæ*. Volete che par li più chiaro di quel che fà in proposito de i Chinesi? dirà il Padre le Comte, che Giuseppe, e Daniele, & altri assistono alli Rè idolatri sino al fine delle loro idolatrie, e Sacrificij, senza divenire idolatri, e Sacrificij, senza divenire idolatri;

Ma io gli rispondo col medesimo Tertulliano, che il caso nostro è diverso, ne si tratta di servi, ò di persone soggette alli Re come eran quelli; i quali ne pure averebbero potuto coperare in alcuna cosa al Sacrificio, ma v'assisterono puramente per servire i loro Padroni, e Signori, il che non avviene nel caso de i Chinesi. Oltre di che ripiglia Tertulliano. *Quid de Ioseph, & Daniel argumentaris scito non semper comparanda esse vetera, & nova; rudia, & polita; cœpta, & explicita, servilia, & liberata; nam illi etiam servi conditione erant, tu verò nullius servus in quantum solius Christi, qui te etiam in captivitate seculi liberauit, & forma Dominici agere debebis*. Risponderà il Padre le Compte, che il vietar loro di potervi assistere sarebbe un esporgli à sopportar de gl'insulti da lor congiũti, e fare ad essi tirar sopra l'odio de i medesimi, con risico ancora di perdere tutti i beni: ma ripiglia Tertulliano. *Si & nativitas, & substantia tua molestæ tibi sunt adversus idololatriã ad evitandum, remedia deesse non possunt: cum & si defuerint supersit unicum illud, quo felicior factus non in terris magistratus, sed in cælis*. Se i Padri della Compagnia anno vietate le sudette ceremonie come cattive, e suprestitiose. Non posson permettere a novelli Chri-

stiani

ſtiani della China d'aſſiſtervi ſenza farli divenir partecipi della ſteſſa ſuperſtitione: e ſe queſti temono di tirarſi ſopra l'odio de congiunti; e di ſcapitar nella robba, ò nella libertà ſteſſa rinunciino prima al batteſimo; & a quelle ricchezze che doveranno arricchirli per un eternità in Cielo, e poi facciano quel che lor piace.

Tutto il diſcorſo andarebbe bene, dirà il Padre le Comte, ſe non ſi faceſſe fare a novelli Chriſtiani di China la profeſſion della fede quando ſi anno a ritrovar preſenti in dette funtioni; mà la profeſſione è quella che purga il tutto; e rende lecito di fare ciocche ſi fà; è ottima in vero riſpoſta, onde perche poſſiamo diſtinguernei caratti, ſar à bene qui di farne pruova col paragone, li motivi; che anno i novelli Chriſtiani di China di fare la ſu detta profeſſion di fede; pare à me; che ſi riducano in queſti tre: nel diſguſto de i parenti quando eſſi non interveniſſero; e pericolo in cui ſi eſporrebbero di perdere la pace la robba, e peniamoci ancor la vita? nello ſcãdalo, che deve toglierſi; col intervenirvi alli Chriſtiani, e non Chriſtiani di China; e finalmente nell' obligo; che ſi dà ciaſcun Chriſtiano di confeſſar Chriſto innanzi à gli uomoni; quando ſia d'uopo; ſe non vuol

egli

egli essere negato da lui innanzi al suo Padre Ecco per quali motivi s'esigge dalli sudetti Christiani di China la profession della fede. Ma il primo motivo è falso. Il secondo nõ si toglie per la sudetta professione di fede; Il terzo non si adempie in conto veruno come or ora vi farò vedere. Prima ch'io venga alle pruove, vorrei che domandaste al Padre le Comte s'un Christiano astretto dà un Tiranno gentile, ò da un Prencipe eretico, nel dominio di cui egli vive, a rinegare ò tutta la fede, ò un solo articolo della stessa; doppo di aver fatta in publico la sua professione con dichiararsi, che quanto è per dire, o per fare in contrario, non intende ch' abbia in verun conto à pregiudicare al già detto, & alla professione da lui fatta; possa doppo, anche in publico rinegare, per obedir puramente all'ordine di quel tal Tirrano, ò Prencipe eretico, col detto, ò col fatto? se rispondesse, che non potrebbe colla voce, ma bensì col fatto: vorrei, che m'additasse la differenza, che passa dall'uno, all' altro caso? oltre di che bisognarebbe, che concedesse nella sudetta suppositione, che potrebbe calpestare un crocifisso, doppo d'aver fatta la profession della fede, il che non crederei, che mai dicesse onde à rispondere se-
con-

condo il sentimento cattolico, dovrebbe dire, che non potrebbe rinegare nè colla voce, ne col fatto, non ostante la professione da lui premessa, quando però non volesse il sudetto P. diversa la formola del credere cattolico per quei di China, dalla formola degli Europei: come stoltamente le volle diverse Costanzo Imperatore quella del Concilio di Rimini per l'occidente, e quella del Concilio di Costantinopoli per l'oriente, benche tra di loro differentissime.

Se poi rispondesse di sì, e che potrebbe rinegare e colla voce, e col fatto, doppo di aver premessa la sua protesta. Addimandategli s'in tal caso incorrerebbe chi ciò facesse, nelle censure fulminate contro gli Apostati, & eretici? e quando rispondesse di nò, à cagione, che non sarebbe interiormente infedele, voi ditegli francamente di sì col Caietano, in riguardo, che siccome non si scusarebbe dal peccato per far quegli atti volontariamente, così ne tampoco scusarebbesi nel foro della coscienza dalla censura; imperoche l'atto della volontà, col qual consente all'atto esteriore, si riduce alla specie dell'atto esterno: di maniera che nella volontaria infedelta esteriore si include all'atto interiore dell'infedeltà *ac per hoc*, soggiun-

giunge il Gaetano a, *voluntariè negans Christum solo verbo, non solum extra, sed etiam intus est quodammodo infidelis; quamvis absolutè non sit intus infidelis.* Che sia poi un istessa cosa nagare la fede colle parole, e col fatto non v'à alcun dubbio per opinion dell'Angelico S. Tomaso *b*, che tolsene la ragione da S. Agostino. *Cum exterior cultus* (dice egli) *sit signum interioris cultus, sicut est perniciosum mendacium, si quis verbis asserat cõtrarium eius, quod per veram Fidem tenet in corde, ita etiam est perniciosa falsitas, si quis exteriorem cultum exhibeat alicui contra id, quod sentit in mente.* Testo più chiaro di questo per pruova di tal verità non saprei rinvenirlo nè occorre, dica il P. le Comte, che S. Tomaso non parla del caso nostro, e quando si fa prima la professïon della fede, ma bensì quando è senz'essa; perche la sua risposta non vale, mentre la protesta, è professïon di fede premessa, aggrava, non diminuisce la falsità essendo peggior mentire di chi à dato esteriormente à conoscere il suo interno, e poi dice l'opposto, ò col fatto, ò colle voci, che non di colui, il qual cela il suo cuore, benche per altra parte chi così dissimula, possa recare maggiore scandalo: al quale scandalo risponderò doppo. Ecco dunque come la

pro-

protesta niente giova, anzi nuoce alli novelli Christiani di China.

Passo però più oltre, e dico, che la professione sudetta unita con gli atti à lei contrarii, i quali si fanno in onor di Confucio, e delli Progenitori defonti, è una chimera, per essere religiosa insieme, e superstitiosa; si ricava ciò apertamente da S. Tomaso *c*, il qual così dice: *Sicut religio non est fides, sed fidei protestatio per aliqua exteriora signa*. (Ecco che già abbiamo tutto ciò che ricercasi per renderla religiosa.) Soggiunge poi: *Ita superstitio est, quædam protestatio per exteriorem cultum, quam quidem protestationem nomen idolatriæ significat*. Ecco la superstitione, che si hà coll'esibitione del culto à Confucio, e Progenitori defonti: essendo per tanto un composto di religione insieme, e di superstitione, il tutto rimane cattivo, bisognandovi per farlo buono, che ciascuna parte d'esso fosse tale. Anzi dico di più, che quando la professione di fede, e protesta, come si è detto, fosse lecito di pratticarla, e poi far tutto ciò di superstitione, e d'infedeltà, che esiggono i nemici di nostra fede; si toglierebbe l'obligo di confessar Christo esteriormente, eccettuatone solo in caso, che i nemici non fosse-

c *D. 2. 2. q. 94. art. 1. ad 1.*

fossero contenti, che quella si premettesse: il che certamente avverebbe assai di rado, e quasi mai, mentre potrebbe un martire premetterla anco à dispetto delli nemici, e poi subitamente rinegare, e sodisfarli. Et in alcuni casi; dico di vantaggio, che sarebbe qualch'uno tenuto, e non facendolo, peccarebbe, dal che si potrebbe anco dedurre, che molti martiri abbian peccato per non avere oprato in tal guisa, del che non credo si possa dir cosa più assurda, & aliena dal vero. Con un'esempio vi spiegarò quanto dico. Di S. Attanasio abbiamo, che nel tempo della persecutione ei fuggisse, e la sua fuga non solo fu lecita, ma doverosa: in riguardo del publico bene dell'anime, e per meglio poter difendere l'onore del Figliuol di Dio contro le bestemmie di Ario. Supposto dunque, ch'egli si sottraesse dalla persecutione, per l'obligo, che conoscea d'avere in favor della causa publica: quando egli fosse dato nelle mani degli Arriani suoi nemici, sarebbe ancora stato in obligo di sottarsi dalla morte, giache quando avesse fatto diversamente, sarebbe divenuto reo appresso Dio, più che meritevole di corona, mentre averebbe anteposto il bene particolare al ben commune: sicchè egli si sarebbe dovuto servi-

servire d'un così onorato ripiego: far prima la sua protesta, e poi sentir con gli avversarii del Figliuol di Dio ch'era stato in tempo, e il primo frà le creature; ma Dio guardi, che possa nè pur ciò sospettarsi di quel gran Santo, e sostegno della fede. Vi sò dire, che si sarebbero contentati gli Arriani non solo d'una, ma d'infinite proteste, purche Atanasio avesse poi sottoscritto al lor parere; quello che posso dirvi si è, che S. Ignatio Martire volle morire per Christo, non ostante che S. Policarpo, e tutto il Clero di Roma, risaputa la di lui cattura, premeditassero a publico bene d'impedirgliene la corona.

Povera Christianità se ciò fosse, quant'ella sarebbe insultata, non dico dalla natione ebrea, che diede si vivi essempii di fortezza ne i tre fanciulli di Babilonia, e ne i sette Maccabei fratelli, i quali fecero ancor essi la professione della lor fede, ma per averla solo a confermare col sangue: ma quel che è peggio, la schernirebbero i gentili medesimi, mettendo innanzi gli occhi di noi Christiani i Metelli, i Rutilii, gli Empedocli, ed un Mutio Scevola, il quale al dir di Seneca d: *Spectator stillantis in hostili foculo dexteræ stetit, nec ante removit nudis ossibus fluentem*

H ma-

d *Senec. epist.* 24.

manũ, quam ignis illi ab hoste subductus est. E più che più quella Attica meretrice riferita da Tertulliano e, la quale per mãtener la fede a'congiurati, mozzatosi co' denti la lingua, la sputò in faccia al Tiranno, *ut expueret & vocem, ne confiteri posset, si etiam victa voluisset*. E che mai potrebbero dire per la discolpa i Christiani di China, i quali cercano di farsi viè più loquaci, solamente per avere à mancar più bruttamente di fede al loro Dio: & in vece di troncarsi più tosto amendue le mani, per così dire, à fine di superar Mutio, che si punì nella destra per aver errato, essi non le ritengono, che per errare. Se leggesser tal volta i Gentili la bella epigrafe; *Agere, & pati fortia Christianum est*: non si porrebbero à far delle risa? Io mi stupisco, come i difensori della professione di fede non s'avveggano, che con ciò vengono à togliere alla fortezza la parte più principale, e più bella, ch'ella abbia del sostenere, e dal patire. Udite Aristotole f: *Fortis vir* (dice ei) *ut homo erit interitus: timebit tamen etiam ipse hujusmodi mala, sed ut oportet tamen, & ut ratio praescribit; honestatis causa substin.bit, ac feret, quippè cum hic finis vir-*

e *Tertul. in Apol. c. 40.*
f *Arist. 3. Ethic. c. 7.*

virtutis sit. Si anno à temere i mali di questa, vita, dice Atistotele, ma come couviensi, e secondo che prescrive la ragione; mentre à cagione dell'onestà devonsi ancora sostenere, e sopportare, consistendo in ciò il fine della virtù. Avviene per altro (ei soggiunge) g, che più, ò meno si tema da noi, e che si apprenda per terribile quel che non l'è, e da qui nasce il commettere de i disordini. *Aliud cum timeamus ea, quæ non oportet, aliud cum non sicut oportet; aliud cum nō oportet, vel aliquid hujusmodi*. Se sia da farsi tāto caso, e si possa far la profession di fede da i novelli Christiani di China per una mera urbanità, e poi prarticare i riti superstitiosi, lascio considerarlo à voi, *qui timendo excedit, is est ignarus* dice Aristotele nel luogo citato, *nam & quæ non oportet*, *& sicut non oportet timet*; qual maggior fiacchezza di animo, e codardia di questa può darsi per i Christiani di China; la fortezza, segue egli à dire, è una mediocrità circa le cose terribili, e quelle, che recan fiducia, *& ea de causa*, *quia honestum est*, *eligit*, *& sustinet*, *vel quia id non facere turpe est*. Basti il testimonio, e l'autorità di questo Gentile à far conoscere la deformità della timidezza de i novelli Christiani di China, ricoperta sotto il manto di Religione. H 2 Tut-

g *Ibidem*.

Tutte le ragioni addotte fin ora per dimostrarvi che la professione di fede premessa da i novelli Christiani di China, niente gli scusa, anzi che più gli rende colpevoli; crederci che protessero bastare à sodisfarti; ma quando non ne foste del tutto rimasto pago, eccomi (come suol dirsi) à metterle la scure sù la radice. Veniamo al caso specifico, & in termini terminati. Voi dovete sapere come in occasione, che nell'Inghilterra uscirono editti da i Magistrati sotto gravissime pene à tutti i sudditi di dovere intervenire nelle adunanze degli eretici, e che si faceano ne i loro tempii, perche da gli ordini veniano compresi ancora i Cattolici; fù essaminato da Teologi s'era lecito ad essi d'intervenirvi, con fare in presenza di tutti la profession della fede, per non dar mostra di essere ivi andati ad approvare i loro riti, e le loro dottrine; ma solo per ubidire civilmente agli ordini de Magistrati, che riconoscevano nel governo pulitico per loro superiori: e fù dalla commune de i dottori risoluto di nò, e quelche più importa, anzi e che toglie sopra di ciò ogni dubbio si è, chè Paolo V. Sommo Pontefice di proprio moto defini due volte, che non era lecito: sicche il tener questa prattica doppo due oracoli del Pontefice, è un

operare, senza alcun fondàmento, ed a capriiocc;e benche l'Azorio *h* sia stato di parere che l'opinione de gl'autori contrarii citati da lui suppresso nomine, possa avere qualche probabilità; con tutto ciò vien egli rigettato cemmunemente da gli Autori della medesima Compagnia fondati sù le risposte del Papa accenato; Vedere il Sanchez *i*, Laiman *l*, Castropalo *m*, Coninch, & altri riportati da essi; sicche l'opinione, che dice non esser ciò lecito, oggi è certa. Ma vi dico però di più, che quegli autori stessi; i quali anno creduto, che si potesse cio fare, sono stati sempre d'accordo con gli avversarii, che non sarebbe mai stato lecito, quando colla professione di fede non si fosse potuto toglier lo scandalo, laonde quando non vi fosse altra ragione di questa, che lo scandalo mai si è tolto in China colla sudetta professione di fede (in guisa tale, che per rimanere scandalizati i Missionarii del Clero secolare, e d'altri ordini religiosi, sono ricorsi in Roma per

 im-

h *Azor. tom. 1. lib. 8. c. 27. q. 5.*
i *Sanch. in praecept. de rel. t. 1. lib. 2. c. 4. num. 27.*
l *Laim. tom. 1. lib. 2. tract. 1. c. 11. 6. n.*
m *Castrop. par. 1. tr. 4. disp. 1. punct. 17. num. 13.*

impetrarne la proibitione) è ciò bastante à dichiararla illecita, e che fino à quest' hora stata mal pratticata, e che lo sarà ancora insino à tanto, che non si decida in Roma per lo scandalo, come si è detto, che seco porta. Tanto più che come insegna S. Tomaso *o*, non sono da tolerarsi quei riti de gl' infedeli, che non anno alcuna verità, o utilità, e benche alcune volte se ne permetta la toleranza per evitar qualche male peggiore, o per cavarne un qualche bene, non si permette però giamai la communicatione. *Cave ne permissio admixta sit participationi*, dice il Caietano nel citato luogo di S. Tomaso. Eccovi dunque dimostrato come i tre motivi per i quali si permette à novelli Christiani di China, di poter colla professione di fede premessa, communicar ne i riti con gl'infedeli, non sussistono. Il primo perche non v'è alcun obligo di ciò fare, in riguardo di che si sono mossi i medesimi Padri della Compagnia à proibire le ceremonie solenni della primavera e dell'Autunno, secondo che essi anno attestato in varie scritture uscite sopra di tal materia. Il secondo che è quel dello scandalo: perche vi rimane; e ci è ancora, come testè vi mostrai. E finalmente il terzo, che è l'obli-

o D. *Th*. 2. 2. *q*. 10. *ar*. 11. *in cor*.

l'obligo di sodisfare al precetto di confessar Christo, inanzi a gli uomini: perche più apertamente si nega, e sono i tre punti, e motivi, ch'io fin dal principio presi à discutere, come v'hò adempito.

Veniamo all'altre contradittioni; il Padre le Comte hà posto ogni studio nella sudetta lettera di far vedere al mondo, che li tempii di Confucio non sono Tempii, ma sale, chiamandoli esso sempre sale, e mai tempii; e pure astretto dalla verità disse in un luogo *f*, che le statue di Confucio erano ne' tempii; sicchè egli si contradice. In altro luogo dice così *g*. „ abbiamo mai approvato „ noi per essempio, che sù i Sepolcri si bruciassero carte inargentate, ò dorate? ben „ sappiamo che questa è una superstitione „ de'Bonzi, che in questo modo si credono „ d'arricchire i morti, abbiam permesso mai, „ che si spargesse vino sopra la bara, che s' „ alzassero vivande in aria con dir parole, „ che dinotino un Sacrificio: che si facesse „ la prova della bontà degli animali con „ infonder loro acqua, o vino dentro l'orec- „ chio che ne gli elogij, che si fanno à Confu- „ cio, se gli dessero lodi oltre il dovere?

 „ Ben

f *Lettera al Duca del Maine fol.60.*

g *Ibid. fol.75.*

„ Ben si sà, che il più di queste circostanze, „ benche per se stesse indifferenti,han tutta- „ via un non sò che, onde rimangano offesi „ singolarmente gli Europei, che non ne „ sanno la ragione. Noi torniamo da capo: dice, che non le han permesse, benche per se stesse indifferenti: ma come insegnò egli, che deve permettersi quel che è indifferente, se poi la prattica de'Padri è contraria alli suoi insegnamenti. I Giesuiti dunque fanno diversamente da quelche insegnano? non è da credersi: e se le proibirono per questo solo riguardo, che han tuttavia un non sò che, onde rimangano offesi gli Europei,che non ne san la ragione, rimanendo offesi non solo gli Europei, ma il mondo tutto dell' altre ancora, in riguardo, che non ne san la ragione; perche non proibire anche quelle? Il provar dunque l' animale col vino, ò con altro liquore per vedere se sia atto per il Sacrificio, è un attione indifferente? lo spargere il vino sopra la bara, l' alzar vivande in aria con dir parole, che dinotino un Sacrificio: hà un sò che, onde rimangano offesi gli Europei, che non ne san la ragione? potea ben soggiungere il Padre le Comte, che non sà ne men lui la ragione, perche s'el dica, e si potea dir di peggio, che anche il Sacrificio

sia

sia attione per se stessa indifferente, cioè attione, che non porta culto? se così è non occorre discorrerla più, e basta questo perche il mondo conosca, fin dove l' impegno faccia traboccare un huomo. Voglio per vostro bene però ridirvi un sentimento, ed una bellissima dottrina di S. Gregorio magno: perche à spese d'altri impariate à bene impiegare le vostre fatighe. In questa vita, dice
,, il Santo Pontefice; *h* ci sono alcune cose
,, di fatica: altre vuote, & inutili: altre inu-
,, tili insieme, e di fatica. Per essempio il
,, faticare nella vita presente per amore di
,, Dio, è cosa travagliaosa, ma non però
,, inutile, e vuota: il darsi bel tempo per i
,, piaceri del secolo, è cosa inutile, e vuo-
,, ta, ma non travagliosa: ma il durar fati-
,, ca, per piacere à i mondani, è cosa insie-
,, me inutile, e travagliosa; e questo è il
,, peggio che possa fare un huomo, *Quia ejus vitium & retributio subsequens nulla remunerat, & præsens tribulatio angustat.*

E giache l'argomentare non giova, veniamo à quel tanto che si può decidere in vigore di quello, che [illegible] dice il Padre le Comte senza più aspettare maggior chiarezza del fatto, il che vorrebbero i Padri della Compa-

h *D. Greg. lib. 8. mor. cap. 8.*

pagnia. Il primo punto che si può decidere si è, che le ceremonie solenni della primavera, e dell'autunno le quali si fanno à Confucio, non siano da pratticarsi, ne sian lecite; mentre come cattive, e superstitiose, sono state vietate, e proibite da i Padri della Compagnia, conforme il sudetto Padre dice nella sua lettera al Serenissimo Duca del Maine. *l*. E le ceremonie di quei tempi importano tutte quelle attioni superstitiose, che riportai di sopra, quando vi referii il modo, che tengono i Chinesi nel sacrificare à quel famoso filosofo: rileggetelo à fine di ridurvelo alla memoria. Il secondo punto, che si può francamente decidere, l'è, che siano tolte quell'altre ceremonie, che si fanno à Progenitori defonti per essere cattive, e superstitiose; e questa proibitione si può fare liberamente per la ragione medesima accennata nel primo punto, cioè per essere state similmente prohibite, e giudicate cattive da Gesuiti, come afferma il Padre le Comte sudetto, *m* e n'ebbero grandissima ragione di farlo per essere peggiori, e più deformi di quelle, che fanno à Confucio; sicche rimarrebbero solo in sospeso quelle, che fanno à Con-

fucio

l *Lett. fol. 46. e 47.*
m *Ibib. fol. 48.*

fucio i Baccellieri nel tempo del loro ricevimento, permesse da Padri sudetti à novelli Christiani, se si vuole stare al detto del Padre le Comte n hor queste dico io, che devono onninamente proibirsi, pervenire da un istessa radice infetta, e superstitiosa; non essendo lecito di farle à Baccellieri, in riguardo, che anche supposto che fossero civili, come che non potrebbero prescindere dallo stato di Confucio, di riprovatione, ò di salute, come vi hò fatto vedere di sopra ne tampoco potrebbero usarle: Non à i Mandarini, e per l'istessa ragione, e molto più in riguardo, che per essi, i quali secondo le leggi civili sono costituiti in grado superiore à Confucio, sarebbero religiose, e non puramente civili; rileggete le ragioni, che v'addussi di sopra di quelle poi, che si pratticano con gl'Idoli da Mandarini, e da altri, non ne parlo, perche l'è cosa chiara, e fuori di controversia, che sono infette del veleno dell'Idolatria: onde pare à me, che de Padri della Compagnia si verifichi quello appunto, che disse S. Bernardo o delle donne, e particolarmente dell'hebree, ch'erano opprobriose appresso i loro, quando erano sterili.

n *Lett. fol. 46. e 47.*

o *D. Bern. hom. 3. super Missus est.*

ssi. *Dura necessitas, & grave jugum super omnes filias Eva. Si pariunt cruciatur, si non pariunt maledicuntur, & dolor prohibet parere, & non parere maledictio.* Così dico io dura necessità, e grave giogo per i Padri sudetti; imperòche se procureranno, ch esca fuori la decisione, patiranno de i dolori, e degli spasimi: e se otterranno, che non si dia alla luce, saran maledetti: laonde per essi, *& dolor prohibet parere, & non parere maledictio.* Non vorrei però, che voi credeste, ch' io abbia voluto riferirvi tutto questo, che di già v' hò detto perche aveste à diminuire il concetto de' Padri della Compagnia, ò pure perche io abbia voluto tacciarli: che ciò sarebbe un' inganno pernicioso: l'hò fatto bensì per imitare solamente la Sacra Scrittura, la quale ci hà voluto lasciare scritto le ubbriachezze di Noè, e di Loth, non già dice S. Ambrogio *p*, per farci consapevoli delli loro vitii, *sed ut tu disceres quid caveres. Iteratum est exemplum ebrietatis, ut confirmaretur magisterium cautionis.* Questo è stato anche il mio fine, di farvi avvertito à non prendere giamai impegno di cose fuor di ragione, e perche divenghiate più cauto dal vedere, che vomini

p *D. Ambr. c. 6. de Abr.*